

pari con gli alti dignitari della corte Hatti. Volle inoltre crescermi virtuoso e amante della giustizia, in un universo in cui aveva ragione chi menava più forte l'ultimo fendente con l'ascia di guerra, ed in cui l'unica legge è rappresentata dalla vendetta e dalla prevaricazione dell'arrogante sul debole. Mio padre, una volta asceso al trono, la lasciò fare, ma quando avevo sedici anni la fece processare per supposti atti profanatori (era infatti sacerdotessa di Telipinu, dio ittita dell'agricoltura) e la mandò in esilio a Millawata, una città sulle coste del mar Egeo contesa tra la Confederazione Assuwa e i pirati Ahhiyawa, che la chiamano Mileto. Ovviamente la regina Danuhepa non aveva alcuna colpa, ma il Grande Re temeva che l'ultima consorte di suo padre potesse complottare per mettere sul trono i propri figli a suo discapito. L'unico vero Dio però gli fece pagare questo sopruso con gli interessi: siccome dalla sua amata sposa reale Daduhepa Muwatalli II non riuscì ad avere alcun figlio maschio, fu costretto a designare me come proprio tuhkanti, nonostante non mi avesse mai veramente amato, forse perché mi considerava più un Hurrita che un Hatti, pietoso com'ero, piuttosto che crudele e privo di scrupoli come un vero Ittita avrebbe dovuto essere. Mi aggregò comunque alla spedizione che stava preparando contro gli Egizi del giovane Faraone Ramses II, il quale, dopo gli anni confusi dovuti alla fallita riforma religiosa di Echnaton, alla morte prematura di suo figlio Tutankhamon, al governo di transizione del vecchio sommo sacerdote Aj e alla furia iconoclasta del generale Horemheb, aveva deciso di dare nuovo lustro alla potenza del paese del Nilo, estendendo la sua influenza sulla regione siro-palesinese che nel frattempo noi Hatti avevamo occupato, onde compensare la perdita delle province settentrionali ad opera delle scorrerie dei Kaska.

Durante i preparativi in vista della spedizione contro l'effeminato signore dell'Alto e del Basso Egitto, mio padre prese la difficile decisione di spostare la sua residenza dalla storica capitale Hattuša, che si credeva fondata dal dio Teshub in persona, nella più meridionale piazzaforte di Tarhuntassa, più vicina all'area siriana dove lo scontro si sarebbe svolto, motivando la decisione con ragioni di maggior sicurezza e praticità logistica; la metà settentrionale del regno, con la vecchia capitale Hattuša e lo strategico santuario di Nerik dedicato a Teshub, uno dei centri nevralgici del culto ittita, la affidò a suo fratello Hattušili, comandante in capo dell'esercito, che fissò il suo quartier generale ad Hakpis. E a quel punto fu l'ora di dare la parola al ferro e al fuoco.

Lo scontro avvenne in un giorno di tarda primavera sul fiume Oronte. Mio padre Muwatalli era sceso in Siria di persona con il fratello Hattušili e con me, ed era riuscito a formare attorno a sé una larga coalizione composta da un gran numero di tribù locali che temevano la potenza egiziana. Ma mio padre fu soprattutto abile ad orchestrare una vera e propria trappola: mandò incontro agli Egiziani due cananei a lui fedeli che si fecero catturare e rivelarono al Faraone che l'esercito ittita era ancora lontano da Kadesh, come loro chiamano la roccaforte di Kinza. Ramses II, giovane e inesperto, credette a questa panzana e divise le sue forze in più colonne; fu allora che mio padre fece scattare la sua trappola. I suoi guerrieri nascosti nel bosco attaccarono l'accampamento egiziano, decimandolo e mettendone in rotta molte colonne. Lo stesso Ramses, corso da solo all'attacco con tutto l'ardore dei suoi ventiquattro anni, fu accerchiato e rischiò di essere sopraffatto: io stesso lo vidi, mentre combatteva come una furia sul suo carro da guerra guidato dal capo delle sue guardie, il gigantesco Serramanna, e tentai di raggiungerlo per incrociare la spada con lui e coprirmi di gloria, ma ne fui impedito dalla strenua opposizione della guardia personale del Faraone, spronata dalle urla stentoree del colossale guerriero di origini Shardana. Alla fine, con l'aiuto di una divisione egizia giunta in tempo sul campo di battaglia, e soprattutto delle forze del re Benteshina, sovrano del paese di Amurru, un tempo nostro alleato ma che ci aveva traditi ed era passato dalla parte degli Egizi, il figlio di Seti I riuscì ad evitare la disfatta e a sgomberare con successo la pianura dell'Oronte, pur con gravi perdite. Ov-

viamente sulle pareti dei suoi templi fece incidere con quegli strani geroglifici usati dai suoi sacerdoti una versione di comodo della vicenda, in cui si proclamò vincitore, con la medesima sfacciataggine con cui aveva fatto cancellare dai templi del suo paese i nomi dei suoi predecessori e li aveva fatti sostituire con il suo, così da far credere di essere il committente di tutti i monumenti del paese di Kemet, anche di quelli vecchi di mille anni e passa. Nei fatti però Kinza restò sotto il nostro controllo, mio zio Hattušili riconquistò Damasco e la vendetta di mio padre contro Amurru fu terribile: il traditore Benteshina fu deposto, portato in catene ad Hattuša insieme ai suoi generali e sostituito con un nuovo sovrano, a noi più fedele; fui io a convincere mio padre a risparmiare la vita al sovrano traditore, e questo un giorno mi sarebbe stato accreditato come giustizia. Grazie a quella battaglia, inoltre, io mi coprii di gloria e mi accreditai definitivamente come successore di mio padre. Meno di due anni dopo, il Creatore e Signore del Cielo e della Terra (ma allora credevo ancora che si trattasse di Kumarbi, il padre di tutti gli déi nella falsa religione del mio popolo) volle che mio padre si riunisse ai suoi antenati, ed io gli succedetti sul trono.

Io, Urhi-Teshub il fortunato, ero finalmente Grande Re, e presi il nome di Muršili III, « l'Irruente », proprio per contrapporlo alle voci che mi volevano troppo riflessivo e misericordioso per governare un popolo di spietati guerrieri quali sono gli Ittiti. Per prima cosa, richiamai dall'esilio Danuhepa, che era stata come una madre per me, e le restituii il suo ruolo di somma sacerdotessa del dio Telipinu, con l'incarico di presiedere tutte le celebrazioni religiose che davano inizio alle stagioni della semina, della mietitura e della vendemmia. Il mio rapporto con lei fu sempre molto stretto, ed io la considerai anche la mia principale consigliera, anche se molti cortigiani, invidiosi del rango cui era ascisa, misero in giro la voce che io e lei fossimo anche amanti: era solo l'inizio della lunga contrapposizione tra me e la nobiltà ittita, che sotto mio padre aveva prosperato. Mio zio Hattušili mi propose di far impalare alcune di quelle malelingue lungo la via principale di Hattuša, per dare l'esempio a tutta la nobiltà riottosa del regno, ma io rifiutai: ritenevo inutile offrire manifestazioni di violenza ove non necessario, e non volevo passare alla storia come un massacratore del mio popolo, dopo che mio padre era passato alla storia come il massacratore degli Egiziani. Non sapevo che già allora l'Unico Signore voleva che fossi tutto Suo, e per questo mi tolse dal cuore la tentazione di commettere un ignobile bagno di sangue. Mi limitai ad esiliare nel nord del paese, nelle province dell'impero soggette alle scorrerie dei Kaska, i nobili più riottosi, e tirai avanti per la mia strada, deciso a ripercorrere le orme di mio padre e di rendere ancora più vasto e potente il Regno di Hatti. Ancora non immaginavo che Iddio aveva ben altri progetti, per me.

Inizialmente i miei rapporti con mio zio Hattušili furono ottimi: fin da quando ero un ragazzo, avevo avuto molte più affinità con lui che con il mio freddo e distante padre, il quale mi aveva sempre considerato per lo più un mezzo hurrita più propenso a discutere di diritto e di celebrazioni nei templi che a mozzare la testa a un feudatario fellone. Del resto, Hattušili aveva anche l'appoggio della Regina Madre Danuhepa, perché durante il processo farsa al quale era stata sottoposta, era stato l'unico a schierarsi a suo favore. Grazie all'appoggio di questi due eminenti personaggi, che detenevano rispettivamente il controllo delle caste sacerdotali e dell'esercito, potei dedicarmi a riordinare il codice di leggi Hatti e misi mano ad una serie di importanti riforme, alcune delle quali andavano in direzione opposta a quella seguita da mio padre. Onde recuperare il favore di quella nobiltà che era rimasta legata alle passate glorie di Hattuša, ben più di una semplice città per noi Hatti, ma piuttosto una vera e propria patria ancestrale, decisi di riportarvi la capitale, nonostante essa fosse ormai estremamente decentrata rispetto al nostro impero, dopo la sua prepotente espansione militare verso sud e verso est, iniziata dal mio antenato Šuppiluliuma I, ed esposta alle scorrerie dei predoni Kaska. Il trasferimento fu eseguito in pompa magna

ed approvato anche dalla Regina Danuhepa, ma se mi giovò in termini di immagine (mio padre non era il solo, a considerarmi più hurrita che ittita), alla lunga ebbe effetti più negativi che positivi sul mio regno. Infatti, tornando a risiedere ad Hattuša, assai più vicina ad Hakpis, ridussi in modo considerevole i territori soggetti al governo di mio zio, il quale cominciò a manifestare i primi malumori nei miei confronti. Quando credetti di aver rafforzato abbastanza la mia posizione, decisi di riprendere la politica di espansione di mio padre, stavolta non più ai danni dell'Egitto, perché Ramses II aveva imparato la lezione e stava pesantemente fortificando le piazzeforti della Terra di Canaan, a partire da Megiddo, Lachis e Gerusalemme, ma verso la Mesopotamia. Il mio sogno infatti era quello di ripetere le imprese di Muršili I, che all'alba del nostro grande regno aveva compiuto una fortunata spedizione verso la lontana Babilonia, riportandone un ricco bottino e grande prestigio. Il mio progetto non era privo di fascino: anettere definitivamente il regno hurrita di Hanigalbat, detto anche Mitanni dagli Egizi, e spazzare via l'Assiria, l'altro nostro grande rivale geopolitico oltre all'impero dei Faraoni, ci avrebbe spianato la strada verso la conquista delle ricche città del paese tra i due fiumi, là dove si dice che la civiltà umana sia nata, e ci avrebbe permesso di confinare direttamente con l'Elam, che era la chiave per il commercio verso i remoti e leggendari paesi dell'oriente, da cui venivano la seta, il pepe, la cannella, la mirra e i chiodi di garofano. Sapevo che era un'impresa difficile da realizzare, ma la vittoria di Kinza aveva galvanizzato le nostre truppe, e io sapevo che questo era il momento migliore per tentarla. Dopotutto nulla sembrava impossibile al mio ardore di trentenne, e ammetto che il sogno di mettere insieme un impero esteso dal Mar Egeo fino al Mare d'Arabia era diventato la mia ossessione, certo che, se fossi riuscito nell'impresa, sarei stato ricordato come il signore più potente del mondo, davanti al quale anche il superbo Ramses II d'Egitto e il battagliero Adad-nirari I d'Assiria avrebbero dovuto piegare il capo. A differenza loro, però, avrei regnato con equanimità su tutti i popoli prostrati innanzi a me, considerandoli dei figli da sfamare e non degli schiavi da cui essere sfamato, ed allora Hattuša sarebbe diventata un faro di civiltà per tutto il mondo, la Città Eterna che nessuno avrebbe mai espugnato. Avrei fondato un dominio che sarebbe durato per secoli, e Hattuša sarebbe stata ancora una megalopoli cinta di mura quando Babilonia e Menfi e Susa e Mari fossero già sprofondate sotto la sabbia dei millenni! Devo ammetterlo: quella volta fui davvero irruente, anziché riflessivo, come avevo voluto che recitasse il nome da sovrano che mi ero scelto!

E così io, Urhi-Teshub il temerario, allestii il più grande corpo d'armata che si fosse mai visto nella storia ittita, nemmeno sotto le mura di Kinza, e lo affidai a mio zio Hattušili, che avrebbe in tal modo potuto a sua volta coprirsi di gloria. Allora non mi resi conto che mio zio accolse quell'incarico come un secondo affronto: dopo averlo privato di parte dei territori su cui governava, lo allontanavo dal regno affidandogli una missione pericolosa che io mi limitavo a dirigere al sicuro da Hattuša. Fu allora che il fratello di mio padre cominciò a pensare che io intendessi metterlo da parte o addirittura eliminarlo, geloso della sua popolarità, del suo ascendente sulle truppe e del suo essere, a differenza mia, un Hatti purosangue. La Regina Danuhepa provò a dissuadermi dal portare avanti una simile campagna, per pensare piuttosto a terminare la mia opera di riordinamento del diritto o a sgominare i predoni Kaska e Ahhiyawa, ma ormai io avevo preso la mia decisione e nulla avrebbe più potuto fermarmi, come un esploratore decide di calarsi in una profonda grotta per potersi coprire di gloria affermando di essere stato il primo ad esplorarla, nonostante l'alto grado di pericolo di non riemergere mai più da essa.

La campagna militare fu lanciata ma, come aveva previsto la saggia Danuhepa, essa si risolse in un autentico disastro militare, che ci costò la perdita di tutto il prestigio acquistato nella pianura di Kinza. Il Re di Assiria Adad-nirari I inflisse a mio zio una sconfitta di por-

tata storica, nonostante la nostra superiorità numerica, e migliaia di giovani e focosi guerrieri Hatti non rividero mai più le loro famiglie, venendo rapiti dai dodici déi dell'Oltretomba, come io credevo allora. Questa disfatta ci tolse il controllo del paese di Hanigalbat, che passò nell'orbita dell'Assiria, e so che molti dei popoli nostri avversari fecero sacrificare interi capi di bestiame ai loro falsi idoli, per ringraziarli di questa nostra cocente sconfitta. Il popolo, che aveva perso tanti dei propri cari sui campi di battaglia dell'Alta Mesopotamia, cominciò ad inveire contro di me e a darmi dell'hurrita e del traditore del mio stesso popolo. Quando Hattušili tornò nella mia capitale senza neppure una ferita, io decisi di scaricare su di lui la mia frustrazione per la sconfitta e la mia rabbia per aver perso il sostegno dei miei sudditi, lo accusai di non essersi battuto con lo stesso ardore che aveva dimostrato a Kinza e di aver cercato volutamente la sconfitta, per mettermi in cattiva luce agli occhi della nobiltà come del popolo minuto e diventare egli stesso un pretendente al trono. Senza neppure attendere una sua autodifesa, gli comunicai che sarebbe stato rimosso dal governatorato di Hakpis e della città sacra di Nerik, che gli era stato affidato da mio padre. Non avevo tenuto conto del fatto che, a dispetto della sconfitta militare, egli restava la figura più stimata dell'impero, del cui sostegno avrei avuto assoluto bisogno in un momento così delicato. Forte del sostegno della nobiltà, che vedeva in lui il garante della continuità della dinastia in contrapposizione al mio essere figlio di una concubina straniera, proprio come Danuhepa aveva temuto, Hattušili decise di passare all'azione. Si portò nella ex capitale Tarhuntassa, che gli era sempre rimasta fedele, e da lì lanciò un proclama con cui a tutti gli effetti si ribellava e non mi riconosceva più come legittimo Grande Re:

« Per sette anni sono stato sottomesso al Grande Re. Ma per capriccio Muršili provò a distruggermi, togliendomi Hakpis e Nerik. Ora non mi sottometterò più a lui ed ingaggerò guerra contro di lui. Ma con questo atto non ho commesso alcun crimine, perché il vero criminale è lui, figlio di una hurrita. Ora io ti dico, o Muršili: "Tu hai iniziato le ostilità contro di me. Tu sei il Grande Re, e io sono re solo di questa fortezza, perché questo è tutto quello che mi hai lasciato. Ebbene, vieni! Il dio delle tempeste di Nerik di cui tu porti il nome deciderà il nostro destino per noi!" Dopo avergli scritto così, se qualcuno ora dicesse: "Perché dopo averlo riconosciuto come Grande Re in precedenza, ora gli rivolgi parole di guerra?", la mia replica sarebbe questa: "Se egli non avesse iniziato le ostilità contro di me, il dio delle tempeste di Nerik lo avrebbe soggiogato ora a un così piccolo re come me?" Poiché fu lui ad iniziare a combattermi, gli déi lo hanno sottomesso alla mia autorità, e per questo io mi proclamo nuovo Grande Re, figlio del Grande Re Muršili II, fratello del Grande Re Muwatalli II, e padre di un futuro Grande Re! »

Che potevo fare? Questa era una vera e propria dichiarazione di guerra, anzi di guerra civile. Mio zio Hattušili andava radunando un potente esercito, inclusi i vassalli dei suoi feudi, oltre a molti nobili e guerrieri che erano rimasti impressionati dal suo valore militare e dalle vittorie contro Ramses II nella Battaglia di Kinza, mentre io ero un giovane e inesperto sovrano che aveva appena perso non solo il territorio vassallo di Hanigalbat, ma soprattutto la faccia, agli occhi di tutti i suoi sudditi e vassalli. La giustizia e la virtù sono grandi doti, così come l'abilità diplomatica e la conoscenza del diritto civile, dell'astronomia, delle tecniche agricole e delle liturgie nei templi, ma a poco tutto ciò serve, quando si è in rapporto di forze uno a dieci con i propri avversari: fin dall'inizio la mia sorte appariva segnata. Dopo essermi consultato con la Regina Danuhepa, che mi sconsigliò di ingaggiare battaglia contro il sangue del mio sangue, evitando di ripetere gli errori dei miei antenati, abbandonai Hattuša e mi diressi verso nord, riparando nella piazzaforte di Samuha, giacché confidavo di avere l'appoggio delle popolazioni dell'area, da sempre riottose al pugno di ferro di mio zio, ma con il senno di poi commisi un altro errore: mi ritrovai a dover combattere con pochi uomini in territorio ostile contro un avversario rispettato anche

dagli avversari e molto più esperto di me. Voi tutti che leggete questa lettera non farete fatica ad immaginare come si concluse la breve guerra civile: Hattušili, al cui fianco si schierarono anche i Kaska, sconfisse facilmente le scarse forze a mia disposizione, assediò la fortezza di Samuha e in breve mi costrinse alla resa. A questo punto mi dichiarò decaduto dal trono e si proclamò Grande Re con il nome di Hattušili III. Voi giudicate il fatto come preferite, sulla base della vostra sensibilità, ma ai miei occhi resta nient'altro che un'usurpazione, dato che mio padre aveva designato me, non suo fratello, come proprio successore, pur conoscendo le mie origini e le mie inclinazioni.

Io, Urhi-Teshub lo sconfitto, fui portato prigioniero ad Hattuša, dove mi aspettavo che sarei stato giustiziato. Al contrario, mio zio fu magnanimo con me e decise di risparmiarmi, secondo me dietro pressioni della Regina Danuhepa, che restava a corte per via della sua immensa popolarità, che neppure il nuovo Grande Re poteva mettere in discussione, anche se ella dovette cedere il ruolo di Regina a Puduhepa, moglie del nuovo padrone dell'Impero. Quest'ultimo mi nominò amministratore di Nuhashshi, una cittadina in Siria; un evidente modo per condannarmi a un esilio a vita e allontanarmi per sempre dai centri di potere ittita, dai quali un tempo io avevo cercato di allontanare lui.

Io però sono Urhi-Teshub il testardo, e decisi che non avrei accettato di buon grado il sopruso, ma avrei tentato in ogni modo di recuperare il trono che mi era stato usurpato. Così, mentre mi trovavo a Nuhashshi, nonostante la stretta sorveglianza a cui mi sottoponevano i pretoriani di Hattušili III, iniziai ad intessere una rete di relazioni diplomatiche private con alcuni dei tradizionali nemici della nostra dinastia, e in particolare con l'Egitto di Ramses II che, nonostante fossero passati più di dieci anni, non aveva certo perdonato a noi Ittiti di avergli inflitto una sonora sconfitta, a dispetto dei suoi maldestri tentativi di farla passare per una vittoria in extremis. Il Faraone infatti poteva essere interessato, a mio avviso, ad avere sul trono di Hattuša un sovrano come me, che gli offrivo un trattato di pace duraturo con definizione delle reciproche sfere di influenza e un patto di non aggressione, anziché l'artefice della sua umiliazione nella piana di Kinza, il quale considerava gli Egizi non meno feroci e bruti dei babbuini che adoravano con tanta devozione.

Purtroppo Hattušili l'usurpatore finì per intercettare le mie lettere destinate all'Egitto, e decise di esiliarmi ancora più lontano, sulla lontana e barbara isola di Alasiya, che gli Ahhiyawa chiamano Cipro perché abbonda di miniere di rame. Lì nessun incarico di amministratore, solo supervisore per l'appunto dell'estrazione del rame da una miniera sui fianchi scoscesi del Monte Troodos. Io compresi che, non appena mio zio Hattušili fosse diventato abbastanza anziano e sospettoso da non fidarsi più di me e da temere che riuscissi a tornare ad Hattuša e a togliere il trono a suo figlio Tašmi-Šarruma, nominato nuovo tuhkanti con il nome reale di Tudhaliya, in quelle miniere di rame ci sarei finito in qualità di minatore fino alla fine dei miei giorni, senza rivedere mai più la luce del sole, e così decisi di tagliare la corda finché ero in tempo. A notte fonda, mentre la luna era nuova, con l'aiuto di alcuni servitori fedeli mi nascosi nella stiva di una nave stracarica di rame diretta in Egitto, e con questo stratagemma raggiunsi Pi-Ramses, nel Delta orientale del Nilo, dove il mio antico nemico Ramses II teneva la sua corte. Sono certo che anche in questo c'era lo zampino di Danuhepa, la mia perenne protettrice, che doveva avere ancora abbastanza influenza presso la corte Hatti da inviare qualcuno presso la residenza del figlio di Ra e convincerlo a darmi asilo: ebbi infatti notizia che, subito dopo la mia fuga, benché ormai anziana, era stata esiliata ad Arzawa, regno cliente degli Ittiti, dove poco dopo chiuse gli occhi per sempre senza aver mai rivisto né me né la corte che la aveva vista sposa del Grande Re e poi Regina ella stessa. Benedetta Danuhepa, tu possa riposare in pace insieme ai giusti di ogni tempo! Ma sono altrettanto certo che la mia fuga era voluta primariamente da un Altro, che teneva gli occhi su di me quando ancora ero nel grembo di mia madre.

Come fu, come non fu, Ramses mi accolse alla sua corte, anche se nel grande palazzo reale di Pi-Ramses, edificato dagli operai Habiru, avevo la sensazione di essere tenuto d'occhio nella stessa misura in cui lo ero a Nuhashshi e sull'isola di Alasiya, ed inoltre la maggior parte degli Egizi mi guardava di traverso, essendo pur sempre uno degli artefici della sconfitta di Kinza, anzi di Kadesh, come si diceva nel paese di Kemet. Gli unici che si intrattenevano a parlare con me erano Isinofret, una delle spose secondarie di Ramses, anche se questi la aveva sposata per prima, prima ancora di ascendere al trono, e i suoi giovani figli, tutti ansiosi di udire i miei racconti sul barbaro paese di Hatti. Poco dopo però Hattušili III l'usurpatore venne a conoscenza della mia fuga, come dimostra il destino toccato a Dunahepa, e chiese immediatamente a Ramses di riconsegnarmi a lui, se non voleva che scoppiasse una nuova guerra tra le due maggiori potenze del mondo.

« Ricordati la sorte che ti è toccata sulle rive dell'Oronte, e quanto poco è mancato che tu diventassi suddito dei dodici dèi dell'Oltretomba », gli scrisse mio zio, con tono indubbiamente più aggressivo che diplomatico. « Vuoi davvero che, per l'insano desiderio di avere come gradito ospite alla tua mensa colui che contribuì a sconfiggerti, e nella speranza vana di poterlo usare contro di me e contro mio figlio, gli spettri dei tuoi guerrieri morti gridino a te dalle rive del fiume da cui non c'è ritorno? »

« O usurpatore del trono del tuo regno di pastori trogloditi », gli rispose il figlio di Seti I senza usare mezze misure, « non ti accontenti di aver scacciato dal trono tuo nipote, colpevole solo di non essere stato più astuto di te e di non averti eliminato dalla faccia della terra prima che tu lo derubassi del trono di suo padre? Vuoi forse usurpare anche il mio, di trono, e farti re anche dell'Alto e del Basso Egitto, tu i cui antenati razzolavano nel brago insieme ai porci, mentre i miei già edificavano le Piramidi e la Sfinge? Non ho avuto parte attiva nella fuga di tuo nipote dall'isola di Alasiya, ma a differenza di voi brutali predoni Hatti, noi del civilizzato paese di Kemet abbiamo il senso dell'ospitalità, e non ho intenzione né di tradire un mio ospite consegnandolo nelle mani dei suoi mortali nemici, né di trattenerlo come se fosse un prigioniero per impedire che torni nel paese di Hatti a reclamare un trono che è suo di diritto. O davvero tu vuoi una rivincita della battaglia di Kadesh, solo per poter raccontare ai tuoi antenati nella Duat che Ramses il Grande, il Toro possente, il generato da Ra, l'amato da Maat, illustre in pace e possente in guerra, avendo avuto una seconda occasione di incrociare la sua spada con la tua, ti ha trapassato da parte a parte come una beccaccia? »

Questo carteggio, ben lontano dal compassato stile burocratico con cui di solito i potenti di ogni epoca dialogano tra di loro, degenerò ben presto in un incidente diplomatico che rischiò di precipitare di nuovo i due paesi in guerra. A questo punto però il principe Amonherkhepshef, primogenito di Ramses e della bellissima regina Nefertari, nonché erede al trono delle due terre, gettò acqua sul fuoco facendo capire al padre che l'Egitto non era pronto per un nuovo conflitto contro Hatti, che si era militarmente rafforzato dopo l'avvento al trono di Hattušili III, sottomettendo il popolo da sempre riottoso dei Mushki, e propose di recarsi ad Hattuša per fare da mediatore. Io cominciai a preoccuparmi, perché se la missione di pace dell'erede al trono avesse avuto successo, come in effetti poi ebbe, e mio zio fosse stato ufficialmente riconosciuto da Ramses come legittimo sovrano di Hatti, la mia vita per gli Egizi non avrebbe avuto più alcun valore, e di certo tra le clausole del tratto di pace non sarebbe potuta mancare la mia riconsegna o, meglio ancora, la mia discreta eliminazione.

E così io, Urhi-Teshub il tribolato, fui costretto a riprendere ancora una volta la via dell'esilio. Dove avrei potuto fuggire, stavolta? Tuttavia Colui che È e che Tutto Vede continuava a tenere la Sua mano provvidente sulla mia testa, ed ancora una volta mi aprì almeno una via verso la salvezza, se non verso la riconquista del mio trono. Infatti alla corte di

Ramses avevo conosciuto Tinthu, plenipotenziario inviato dal piccolo ma importante Regno di Troia alla corte di Ramses II per chiedergli aiuti contro lo strapotere Hatti nella regione dell'Egeo. Nei sette anni del mio regno io avevo lasciato ampia autonomia alle litigiose città della Confederazione Assuwa, essendo piuttosto attratto da un'espansione verso oriente e verso le ricchezze di Babilonia e dell'Arabia, ma mio zio Hattušili III era di diverso avviso, e aveva intenzione di dare una lezione a quelli che considerava solo dei barbari vestiti di pelli e con degli elmi cornuti in testa. Per questo aveva già occupato la Terra del Fiume Seha, rimuovendone l'inetto re Manhapa-Tarhunta, disposto a flirtare con gli Ahhiyawa, e sostituendolo col figlio Mashturi, e ora minacciava anche la città di Troia, il cui Re Laomedonte – a noi meglio noto con il nome di Uhha-Ziti – era stato depresso e fatto uccidere insieme ad alcuni dei suoi figli da mio padre Muwatalli, un'azione che all'epoca io avevo disapprovato. Proprio memore di questo fatto, l'ambasciatore Tinthu, che era in procinto di far ritorno a Troia sulla sua nave, mi offrì di seguirlo, affermando che aveva ricevuto un'ispirazione in tal senso dalla dea dell'Aurora, da lui particolarmente venerata. Allora gli credetti, ma ora so che fu ben altro Dio a suggerirgli di offrirmi quell'estrema via di scampo. Ovviamente io accettai, salii a bordo e il vento del Sud gonfiò la vela triangolare di quell'agile vascello, che dopo aver fatto scalo nell'isola di Keftiu, chiamata Creta dai Troiani, e sull'isola di Lemno, le cui donne avevano sterminato tutti i maschi del luogo prendendo il potere al loro posto, gettò finalmente l'ancora sulla costa della Troade, verdeggiante di ginepri e di ontani.

E così cominciai la mia seconda vita. Io, Urhi-Teshub il glorioso sovrano Hatti, mi trasformai in oscuro mercenario al servizio del nuovo re della città, Priamo, figlio di Laomedonte. Infatti cercammo di tenere nascosta il più possibile la mia vera identità, onde evitare che Hattušili III rompesse gli indugi e decidesse di muovere immediatamente guerra a re Priamo, da lui chiamato Piyama-Radu, fiero nemico del regno Hatti, usando la scusa di mettere le mani su un fuggitivo, cioè su di me, per impossessarsi dell'intera città di Wilusa; dove fossi finito dopo la mia fuga dall'Egitto, doveva restare un mistero per mio zio e per i suoi generali. Anzi, re Priamo fece spargere ad arte le voci secondo cui sarei fuggito a Babilonia, oppure sarei addirittura rientrato nel territorio Hatti, nascondendomi alla corte di qualche valvassore a me ancora fedele per riorganizzare la resistenza e riprendermi il trono. Eventualità, questa, a cui io non volevo rinunciare, rassegnandomi all'esilio, ma che io stesso ormai consideravo piuttosto remota; per questo, decisi di diventare troiano a tutti gli effetti, forte del fatto che in gioventù la Regina Danuhepa, oltre al Caldeo lingua ufficiale della diplomazia, all'Amorreo e all'Hurrita materno, mi aveva fatto istruire anche nella lingua Misia parlata nella Confederazione Assuwa.

Una volta giunto alla corte di Priamo, questi si fece raccontare tutta la mia avventurosa storia, ascoltandomi come se fossi un aedo di corte con la cetra in mano, e si dimostrò particolarmente interessato ai particolari dell'epica battaglia di Kinza, vero scontro di Titani tra le superpotenze del nostro secolo. Era lui stesso un abile guerriero, e in gioventù aveva occupato il Regno di Arzawa e il Regno di Licia, rendendoli tributari dei Troiani. Aveva tenuto in scacco per anni le forze di mio padre, onde vendicarsi dell'assassinio del proprio genitore, ed era arrivato ad allearsi con i Kaska per compiere una scorreria in pieno territorio dei Frigi, riuscendo ad incendiare la piazzaforte di Gordio. Aveva anche respinto una scorreria degli Ahhiyawa che da sempre miravano ad impossessarsi di Troia, o di Ilio come la chiamavano i predoni dell'Egeo. La città le cui mura sarebbero state costruite dal dio del mare, infatti, faceva gola un po' a tutti, grazie alla sua posizione strategica, in grado di controllare lo stretto dei Dardanelli, così detti da Dardano, semilegendario antenato di Priamo e primo re di Troia; ed attraverso di essi doveva navigare chiunque volesse giungere sulle rive settentrionali del Mare Eusino e acquistarvi (o deprestarvi) le bionde messi

che risplendevano al sole nelle immense pianure del nord, là dove vivono i popoli degli Sciti e dei Cimmeri, i quali si fanno seppellire insieme ai loro cavalli sotto grandi tumuli di terra: proprio quel grano, più prezioso dell'oro d'Etiopia, che tanto è difficile coltivare nelle anguste valli delle terre montagnose che si affacciano sul Mar Egeo. Priamo era un monarca intelligente, e sapeva che questa era la principale ragione della ricchezza della sua città, ma anche della sua posizione perennemente precaria, da tutti minacciata e da tutti contesa. Per questo governava su un popolo di guerrieri, che si esercitavano ogni giorno nell'uso della spada e della lancia corta, ed erano pronti in ogni momento a sostenere anche un eventuale lunghissimo assedio. Ma non era solo un rozzo capotribù che governava i sudditi dalla sella di un cavallo, facendo frollare la carne tra la sella e il dorso dell'animale: la sua corte era splendida, decorata dai migliori artisti venuti da Creta e dalla Caria; egli parlava perfettamente la lingua Hatti, oltre allo strano idioma usato dagli Ahhiyawa che combatteva senza posa; e aveva commissionato ai suoi aedi interi poemi che celebrassero le sue imprese e quelle della sua stirpe, nella speranza di rendere Troia immortale almeno nella poesia, qualora egli non fosse riuscita a difenderla dall'assalto di tutti i suoi nemici.

Alla fine del mio resoconto re Priamo, che aveva sette mogli e cinquanta figli, tutti abili guerrieri come lui, mi propose di entrare al suo servizio combattendo tra le file troiane contro i numerosi ed agguerriti avversari che non vedevano l'ora di vederlo bruciare sulla pira funeraria, e quindi, se fosse stato il caso, anche contro le armate di mio zio Hattušili. Senza indugio accettai; e, l'Altissimo mi è testimone, non lo feci per tradire il mio popolo, ma proprio per salvarlo da quello che io giudicavo un usurpatore, disposto a mettere a ferro e fuoco il mondo intero, pur di consolidare il suo trono ottenuto con l'inganno e con la violenza. Allora Tinthu, che a Troia era chiamato con il nome di Titone, mi adottò come proprio figlio, poiché di suoi non ne aveva, non essendosi mai sposato per consacrarsi interamente alla dea Aurora di cui era particolarmente devoto; ed io assunsi il nome troiano di Rifeo, « il lanciatore » nella lingua di quel popolo, giacché mi ero rivelato particolarmente abile nel lancio del giavellotto, sgominando in tale disciplina tutti i migliori campioni troiani. A praticare quello sport mi ero infatti allenato fin da ragazzo, ed era stato anche grazie ai miei giavellotti che Hatti aveva trionfato sugli Egizi nella pianura di Kinza. Mio padre adottivo Titone tuttavia affermava che non ero abile a lanciare solo giavellotti, ma anche giudizi quanto mai azzeccati sui protagonisti della scena internazionale del mio tempo, fossero essi Troiani, Ittiti, Egizi o Ahhiyawa, dimostrando così di aver appreso bene l'arte della politica, quando ero prima tuhkanti e poi sovrano di Hattuša!

Tanto per cominciare, mi feci le ossa combattendo contro i Bebrici, il cui re Amico era stato ucciso dall'eroe Ahhiyawa Polluce che aveva avuto l'imprudenza di sfidare a un incontro di pugilato, o almeno così mi disse il capo di quella spedizione, il giovane Ettore, primogenito di re Priamo e della sua sposa principale, Ecuba, figlia del re di Frigia Dimante, il quale avrebbe dovuto succedergli sul trono che fu di Dardano, di Erittonio e di Troe. Siccome mi comportai da vero guerriero nel corso di quella spedizione, battendomi con valore ma risparmiando e restituendo ai loro genitori coloro che si arrendevano gettando le armi, re Priamo mi mise a capo di un battaglione tutto mio, composto peraltro da altri Ittiti che erano stati costretti all'esilio per le più varie ragioni, e con esso mossi contro il regno di Karkija, chiamato Caria dai Troiani, che aveva intenzione di abbandonare la Confederazione Assuwa per passare dalla parte di Hattušili III. Nonostante l'asperità del suolo – il nome della Caria in lingua luvia significa "terra scoscesa" – assediai e conquistai la città di Alicarnasso, ma anziché uccidere Anatto, il suo re fellone, me lo feci amico restituendogli il trono in cambio di un bottino in barre d'oro e d'argento con cui compensare i miei guerrieri; per sicurezza, comunque, portai con me a Troia come ostaggio suo figlio Asterio. Anche i Lelegi, alleati dei Cari, incassarono da me una sonora sconfitta quando cercarono di

venire in soccorso di re Anatto. Mio scopo dichiarato era di togliere quanti più alleati possibile a mio zio nell'area dell'Egeo, in modo che, in caso di crisi di successione, quel fianco fosse abbastanza scoperto da permettermi di marciare su Hattuša e rivendicare i miei diritti sul trono, anche se una crisi di quel tipo appariva improbabile, giacché Hattušili III aveva almeno dieci figli, incluso il tuhkanti Tudhaliya. Inoltre seppi che mio zio aveva appena rafforzato la sua posizione firmando un trattato di pace con l'Egitto di Ramses II, negli stessi termini che avevo offerto io al Faraone, e gli aveva persino dato in sposa sua figlia Gassulawiya, che in Egitto era stata ribattezzata Maathorneferura, cioè "la verità è la bellezza di Ra". Grazie a questa mossa, che io non mi sarei mai aspettato da lui, la popolarità di Hattušili III in patria era all'apice, mentre io rimanevo solo un pretendente che era fuggito dal suo paese e si era messo al servizio del miglior offerente per sfogare la propria frustrazione di monarca fallito.

In ogni caso, re Piyama-Radu fu molto soddisfatto dei risultati che avevo ottenuto, riaffermando l'egemonia di Troia sulla costa orientale del Mar Egeo, e mi diede in sposa Laodice, che aveva la fama di essere la più bella delle sue figlie. Tuttavia dopo le nozze, che fecero di me a tutti gli effetti un membro dell'antica e gloriosa casa reale troiana, il sovrano mi affidò un'altra delicata missione: recarmi a Micene, una delle principali città della Confederazione Ahhiyawa, per trattare la restituzione di sua sorella Esione, che lo aveva allevato dopo la morte della loro madre Strimone. Ella era stata catturata anni prima dai pirati che avevano le loro basi nei fiordi della riva occidentale dell'Egeo, e data in sposa a Telamone, uno dei tanti signori della guerra Ahhiyawa, che sbarcavano il lunario saccheggiando le terre altrui, essendo i loro regni poco adatti all'agricoltura, fatta eccezione per la vite e l'ulivo. Io non parlavo la lingua di quel popolo ma partii, portando con me Antenore, cugino e consigliere di Priamo, che invece conosceva l'aspro idioma Ahhiyawa per essere stato preso a sua volta schiavo in gioventù da Atreo, il più potente dei pirati micenei. Dopo una facile navigazione giungemmo in una terra montagnosa ed ostile come i suoi abitanti, chiamata Peloponneso, cioè l'Isola di Pelope (uno dei leggendari padri degli Ahhiyawa), anche se non si trattava di un'isola, poiché un istmo la collegava al continente. Fummo ricevuti da Agamennone, giovane re di Micene - o almeno lui si era attribuito questo titolo, ma in effetti era solo uno dei tanti signorotti di quel popolo che di Micene si era impadronito con la forza - solo dopo aver accettato di saltare all'interno di un cerchio infuocato, perché la primitiva religione di quei popoli dediti alla razzia asseriva che quel fuoco magico dal quale eravamo usciti illesi ci avrebbe consumati fino alle ossa, se avessimo inteso attentare alla vita del re. Quel pirata dai modi rozzi e dall'alito che puzzava di vino di bassa qualità, aduso ad essere spavaldo nel successo e incerto e tremebondo nelle avversità, ci trattò con tracotanza, dando dello schiavo fuggitivo ad Antenore, che in realtà era stato riscattato a peso d'oro, e minacciandomi di farmi squartare legandomi a due alberi di pino piegati fino a terra, che poi sarebbero stati lasciati liberi di tornare nella loro posizione eretta, come era brutta abitudine fare in quel paese di barbari. Io non mostrai alcun timore di quel brigante e mi limitai a rispondergli a tono:

« Se tu credi di potermi trattare come un capobanda tratta l'ultimo dei tagliagole, toglietelo dalla testa. Io sono stato re quando tu eri ancora solo un anonimo corsaro che depredava le ricche città dell'oriente, segnando una tacca sull'elsa della tua spada di bronzo ogni venti nemici sgozzati. Ho parlato da pari a pari con il sovrano d'Assiria e con il Faraone d'Egitto. Ho saputo risorgere dalla tomba in cui mi volevano rinchiudere ed ho sposato una figlia di re. Se vuoi avere una pallida idea di chi io sia stato e di chi sia ora, prova non dico a superare, ma solo a ripetere qualcuna delle mie imprese. Eppure io non ti disprezzo; ti compatisco solamente, o Atride, per la rozzezza dei tuoi modi e per il modo brutale e irrispettoso degli déi in cui tu concepisci l'essere re, se mai puoi capire davvero il significato

di tale titolo, che per i suoi sudditi significa padre, non padrone. Abbandona la via dell'iniquità, imbocca la strada della giustizia e della civiltà, e restituisci Esione a suo fratello e alla sua città. Troia te ne sarà grata, e tu cesserai di essere un bucaniere che vive di tagliagliamenti e di rapine, per diventare un vero sovrano che sa usare meglio la pietà della vendetta, e che ascolta più la voce dell'orfano e della vedova che il grido di battaglia del dio della guerra. »

Io, Urhi-Teshub il coraggioso, dovetti insistere perché Antenore traducesse un simile sermone nella lingua degli Ahhiyawa: egli esitava, temendo che il mio avversario mi avrebbe dato in pasto ai cani dopo che lo avevo apostrofato con queste parole, in quanto la verità è l'ultima cosa che gli arroganti vogliono sentirsi dire. Ma lo fece, e vidi Agamennone diventare pallido; tuttavia, dopo essersi consultato con i suoi generali, tagliagole brutali come lui, diede ordine di restituirci Esione e di riprendere il mare senza farci vedere mai più, poiché da allora per lui i Troiani erano nemici mortali, come se fino a quel momento avesse mostrato verso i sudditi di Priamo un atteggiamento amichevole per una sola volta in vita sua, e non avesse avuto relazioni con i Teucri unicamente per depredare le loro coste o i loro navigli. Comunque Antenore tirò un sospiro di sollievo che sarebbe bastato da solo per gonfiare le nostre vele e risospingerci fino alle foci del fiume Scamandro, e si sbrìgò a dare ordine di risalire a bordo tagliando la corda prima che quel lestofante aduso ad ogni nequizia cambiasse idea e ci facesse tutti squartare con due pini piegati fino al suolo. Questo successo diplomatico sarebbe stato gravido di conseguenze negative per la mia seconda patria, ma mi avrebbe anche fatto avanzare di molto nella considerazione del re e degli abitanti di Wilusa, della quale mi ero meritato davvero di diventare cittadino a tutti gli effetti. E proprio verso la rocca di Pergamo volgemmo la prora, ma all'altezza di Nasso, la maggiore delle isole Cicladi, così chiamate perché sono disposte in cerchio attorno a Delo, l'isola che in tempi antichi errava per i mari come un vascello, fummo colti da una terribile tempesta. Essa ci trascinò verso occidente per sette giorni e sette notti, e tutti invocammo Poseidone, il collerico dio del mare cui bastava un nonnulla per far montare la mosca al naso e trasformare il suo regno in un uragano di cavalloni alti come obelischi egizi, affinché placasse la sua ira nei nostri confronti. Confesso che lo feci anch'io, anche se oggi so bene che a sospingerci fuori rotta non era stato il bilioso fratello di Zeus, l'enosigeo che scuoteva la terra e il mare con i colpi del suo tridente, bensì Colui che mi attendeva al di là del mare e che preparava da anni il mio incontro con Lui, o meglio con il Suo Inviato, come ora vi racconterò. Sta di fatto che, quando la rabbia delle onde e dei venti finalmente si placò, sbarcammo su una vasta terra che è nota agli Ahhiyawa con il nome di Isola dei Tre Promontori. La abita il popolo degli Shekelesh, i quali vivono di agricoltura e di pastorizia, ma non disdegnano di darsi anch'essi alla pirateria nei periodi di magra. I Troiani avevano già avuto rapporti con loro, e non sempre pacifici, ma quella volta i cittadini di Thapsos ci accolsero in pace e ci aiutarono a riparare la nostra nave, fornendoci anche viveri per il ritorno in cambio di alcuni specchi di bronzo lucidato. Facemmo quindi vela verso nord, costeggiando l'isola, e vedemmo di lontano la grande montagna di fuoco eruttare rabbiosamente fontane di lava e lapilli, poiché il gigante Tifone vi era stato imprigionato dal padre degli déi quando aveva tentato di spodestarlo dall'alto del Cielo, come credono gli idolatri del posto. Ci tenemmo alla larga dal pericoloso stretto di Scilla e Cariddi, dove i marinai superstiziosi dicono che vi siano in agguato due mostri pronti a ghermire gli incauti naviganti con i loro tentacoli; secondo me però quei presunti giganti sono solo la personificazione delle correnti che rendono difficile la navigazione in quelle acque pullulanti di secche e di scogli. Proseguendo la nostra navigazione di piccolo cabotaggio, costeggiamo una terra montagnosa e selvosa, ricca di selvaggina e di foreste di lecci, mirti, ginepri, lentischi e corbezzoli; gli Ahhiyawa la chiamano Esperia, mentre si trova ad occidente della loro

terra, e quindi in direzione di dove il sole tramonta. Quando provammo a sbarcare nella terra dei Messapi, essi ci cacciarono senza troppi complimenti bersagliandoci di pietre e di frecce, senza neanche sincerarsi se venivamo con intenzioni pacifiche o bellicose, dimostrando così la fondatezza delle voci che dicono i Messapi parenti stretti dei corsari Ahhiyawa. Ripreso il mare, puntammo su Creta, onde evitare di dover sbarcare a far provvista di cibo e di acqua dolce sui rocciosi promontori pullulanti dei nostri arcinemici, ma probabilmente in seguito ad altre tempeste perdemmo la rotta e, quando avvistammo di nuovo terra, ormai a corto di viveri e di acqua com'eravamo, scoprimmo di essere giunti nel Delta del Nilo, il paese da cui ero fuggito dieci anni prima per non essere riconsegnato nelle mani di mio zio.

Io, Urhi-Teshub il pieno di risorse, in quella terra ora per me ostile ero molto più in pericolo ora di quando la avevo lasciata sotto la protezione di mio padre adottivo Titone, in virtù del trattato di pace firmato dal regno Hatti con la Duplice Monarchia egiziana, in quanto i termini di esso disciplinavano anche il trattamento dei fuggiaschi, stabilendo che ciascuna delle due potenze era tenuta a riconsegnare all'altra coloro che fuggivano alla giustizia del proprio popolo rifugiandosi nei suoi confini. Ovviamente per gli Ittiti io restavo il ricercato numero uno, e suppongo che se Ramses II mi avesse riconsegnato ad Hattušili III, magari in compagnia di quei Troiani che tanto rappresentavano per lui una spina nel fianco, ne avrebbe ricavato degli indubbi vantaggi. Però alcuni fattori decisivi giocavano in mio favore. Tanto per cominciare, i Troiani erano ben noti in Egitto e vi erano sempre stati ben accolti: una sorella di re Laomedonte aveva persino sposato un importante funzionario egiziano. Dopotutto, prima del recente trattato Hattuša e Pi-Ramses erano stati in guerra permanente praticamente per trent'anni, e siccome Wilusa ha sempre indebolito il fianco ovest del regno ittita, gli Egizi hanno sempre guardato ad essa come un valido alleato, in base all'eterno principio geopolitico secondo cui il nemico del nostro nemico può rivelarsi un nostro buon amico. In secondo luogo, il trattato seguito alla Battaglia di Kinza non aveva alcun effetto su terze parti, ma solo sui rifugiati politici egizi ed ittiti, e dunque non si applicava ad Antenore, ad Esione e ai loro compagni. Ma soprattutto, il fuggiasco Muršili III che aveva dovuto mendicare ospitalità alla corte del figlio di Ra era una persona ben differente dal Rifeo, figlio di Titone che sbarcava in quel giorno nel porto di Pelusio, ingombro di mercanzie provenienti da ogni parte del mondo: mi ero fatto crescere una folta barba alla moda troiana, il mio viso era bruciato dal sole dei campi di battaglia e dei viaggi per mare, parlavo la lingua misia senza più alcun accento e indossavo un'armatura troiana completa di pettorale di cuoio bollito, gonnellino, schinieri e gambali in ferro battuto ed elmo ornato da una rossa criniera di cavallo. Avrei sfidato lo stesso Hattušili III a riconoscermi, così mutato d'aspetto e di atteggiamento. Non ebbi perciò alcun timore quando il capo delle guardie di Pelusio ci informò che saremmo stati ricevuti dal Faraone Ramses II in persona nel suo palazzo di Pi-Ramses, nonostante le perplessità manifestate dall'amico Antenore; anzi, avevo voglia di rivedere il Faraone per sincerarmi se fosse cambiato in tutti quegli anni di governo. E la mia curiosità fu soddisfatta.

Infatti, quando fummo ammessi alla sua presenza insieme a molti altri viaggiatori ed ambasciatori giunti dai paesi stranieri in quella che gli Egizi consideravano la capitale del mondo, mi resi conto che il grande Ramses II, colui che sosteneva di aver costruito più templi di tutti i suoi predecessori messi assieme, il generale che aveva fatto cantare le sue (presunte) gesta belliche nel « Poema di Kadesh », declamato da tutti i cantastorie e studiato da tutti i bambini del paese del Nilo, era solo la pallida ombra del condottiero baldanzoso e sprezzante del pericolo che avevo incontrato nel bel mezzo del campo di battaglia sulle rive dell'Oronte, sotto il sole della mia adolescenza; ed anche rispetto alla mia recente e poco fortunata visita all'Egitto, era mutato come degenera l'affresco sulle pareti di

una tomba nella Valle dei Re, allorché vi si infiltra l'umidità. Era ingrassato, mostrava già le prime rughe, soffriva di gotta per via dei banchetti luculliani cui sovente si abbandonava, aveva tutti i denti rovinati dall'eccessivo consumo di amidi e di zuccheri, nascondeva la calvizie incipiente sotto il nemes, l'ampio copricapo di lino decorato a strisce blu e oro che rappresentava la sua (pretesa) natura divina, e faceva assaggiare qualsiasi cibo e qualsiasi bevanda prima di portarla alle labbra, come se visse nella perenne paranoia di essere avvelenato. La morte prematura del suo primogenito ed erede Amonherkhepshef, figlio della sua adorata moglie Nefertari, a sua volta morta prematuramente di cancro, lo aveva fisicamente e moralmente prostrato; all'epoca non avrei mai creduto che egli avrebbe potuto giungere alla veneranda età alla quale è giunto, superando in longevità tutti i propri predecessori, se si eccettua quelli vissuti in tempi mitici, quando sulla Terra vivevano i Giganti e si credeva che la vita umana durasse secoli! Iddio degli Eserciti ha davvero disegnato imperscrutabili sulla storia dell'uomo...

Ovviamente io, Urhi-Teshub il prudente, tacqui quando fummo presentati al Faraone, che ora aveva accanto la sua nuova sposa reale Isinofret, figlia dell'ex sovrano Horemheb, che Ramses aveva sposato prima di Nefertari, per poi preferire quest'ultima, e non era difficile capire il perché, dato che la defunta regina era splendida quanto Isinofret era scialba ed insignificante: il loro era stato davvero solo un matrimonio di convenienza, voluto da Seti I, il padre di Ramses, per mettersi in continuità con la dinastia precedente. Avevo già avuto alcuni colloqui con lei, durante la mia prima permanenza nel paese di Kemet come ospite tutt'altro che gradito, anche se allora ella non sedeva accanto al marito ma su uno scranno assai più defilato assieme al figlio Merenptah, ora nuovo erede al trono; cercai dunque di tenere il capo chino davanti alla coppia imperiale, con gli occhi seminasconditi dall'elmo, mentre Antenore spiegava a Ramses il motivo dell'ambasciata che ci aveva portati alla corte di Agamennone tra le montagne del Peloponneso, per poi perdere la rotta sulla via del ritorno. Ramses ascoltò la storia attraverso l'interprete con evidente disinteresse, palesando quanto poco lo riguardassero le beghe tra i cento potentati dell'area del Mar Egeo; la regina Isinofret era decisamente più interessata di lui, e notai che più che ad Antenore volgeva lo sguardo verso di me, scrutandomi con insistenza come se cercasse di individuare i miei veri lineamenti sotto l'elmo chiomato e dietro il folto barbone. Arrivai a temere che mi avesse riconosciuto, a differenza di suo marito, oltretutto ora un po' miope, nonostante i tanti anni trascorsi dalla mia fuga in Egitto. Se anche mi riconobbe, tuttavia, se ne guardò bene dal palesarlo, e di questo le sarò grato per tutta l'eternità: francamente non so se Nefertari, che aveva intrecciato un affettuoso rapporto epistolare con Puduhepa, sposa reale di mio zio Hattuşili III, e probabilmente aveva propiziato il trattato di pace tra Kemet e Hatti, avrebbe avuto la stessa delicata reticenza.

A quel punto Ramses II stava per congedarci, borbottando la solita frase di rito con cui augurava a tutti i suoi visitatori che suo padre il dio Amon-Ra fosse loro propizio sulla via del ritorno, affinché potessero raccontare ai loro popoli lo splendore della sua corte, quando avvenne l'impensabile in una sala del trono dominata dal freddo formalismo e dalla più rigida etichetta. L'impensabile che avrebbe cambiato per sempre il mio destino.

Infatti a quel punto si fece largo tra la schiera di cortigiani e ambasciatori in piedi davanti alla coppia reale un uomo dalla folta barba brizzolata, vestito come i beduini dei deserti che assediano l'Egitto da ogni lato: era avvolto in un mantello di lana color bianco sporco, orlato di strisce blu e di lunghe frange, aveva calzari di cuoio ai piedi e brandiva in mano un vincastro di rovere con la stessa fierezza con cui Ramses impugnava l'Hekat e il Nekhekh, i simboli ancestrali del suo potere di natura divina sulle Due Terre. Quando venne a piazzarsi tra Antenore e il faraone, giusto ai piedi degli scalini del trono, il suo volto era abbronzato dall'impetoso sole del deserto, ma la sua ampia fronte brillava quasi

di luce propria, e nei suoi occhi c'era la fierezza di chi è stato allevato come figlio di re; la stessa fierezza insomma che mostravo io, quando marciavo alla volta del campo di battaglia di Kinza, avvolto dallo splendore della mia gioventù.

Quando lo vide, Isinofret dovette riconoscerlo subito, poiché sollevò le sopracciglia e spalancò la bocca, pur non riuscendo ad articolare alcun suono, tanta era la sorpresa ritratta sul suo volto. Ramses invece si limitò a pronunciare con tono autoritario un epifonema che mi fu tradotto come "Chi è quel pezzente che fa irruzione nella mia sala del trono senza venirmi annunciato?"

"Ho provato a fermarlo", si giustificò uno dei suoi pretoriani di guardia alla sala del trono, "ma quando gli ho chiesto: « Fermati! Da quale regno sei inviato? », lui mi ha fatto da parte con uno spintone rispondendomi « Dal più potente di tutti! »"

"Qual è il regno più potente sotto il sole dell'impero dei Faraoni, esteso dalle pianure della Siria alla quarta cateratta del Nilo?" mi domandai tra me e me, ma me ne guardai bene dal pronunciare parola, limitandomi a guardare stupefatto il nuovo venuto. Quest'ultimo ignorò totalmente me ed il mio compagno, come se nell'immensa sala ipostila in quel momento ci fossero solo lui e il Faraone, puntò un dito contro quest'ultimo e pronunciò in perfetto egiziano, con il tono autoritario di un sovrano che conferisce con un suo pari:

"Lascia ogni tua occupazione con costoro ed ascolta ciò che io ho da dirti, o re dell'Egitto. Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto! Da anni e anni tale festività non viene celebrata, ed è tempo di ripristinare le antiche usanze."

A questo punto Ramses trasformò l'espressione sbalordita in una risatina ironica, e ribatté all'uomo che aveva osato apostrofarlo con tono tanto perentorio:

"Dopo vent'anni finalmente ci rivediamo, Mosè. Sai che ti trovo invecchiato e sciupato? Da quando sei fuggito nel deserto per sfuggire alla nostra giustizia e hai preso in moglie una donna araba dalle labbra odorose di latte, evidentemente non te la passi così bene come quando vivevi in casa di mia zia Bithia!"

L'uomo che accompagnava il nuovo venuto, un beduino corpulento e vestito come lui, che gli somigliava come se fosse un suo parente stretto, ignorò il sarcasmo del signore delle Due Terre, avanzò a sua volta e ripeté con il medesimo tono imperioso di chi sa di avere dalla sua un protettore potentissimo:

"Io non sono stato allevato nella tua reggia, ma in un'umile casa di artigiani Habiru, eppure, o potente regnatore, anche a me il Dio di Israele ha parlato e mi ha imposto di riferirti: Ci sia concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada per la nostra empietà. Se non accondiscendi alla Sua richiesta, l'ira del Signore si accenderà anche contro di te e contro il tuo popolo, che è tuo dovere proteggere!"

A questo punto Ramses abbandonò ogni posa sarcastica e fintamente conciliante e rispose con voce autoritaria che pareva tornata quella della giovinezza:

"Chi è questo Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciar partire la vostra gente alla volta delle terre rosse del deserto?"

"Il Signore è l'unico Dio!" gli replicò a tono l'uomo con il bastone, evidentemente una vecchia conoscenza di Ramses II. Il Faraone però non era tipo da lasciarsi smontare facilmente, neppure se a parlargli era un vecchio amico di gioventù:

"Forse non mi sono spiegato, caro cugino adottivo. Qui IO sono Dio! Io sono Ramses, colui che il dio Ra ha generato, possente toro celeste, amato da Amon e da Maat; Iside mi ha allattato dal suo seno divino dal quale prende vita tutta la Natura, e il dio Osiride in persona mi ha tenuto tra le braccia quando uscii dall'utero di mia madre Tuia! Amon-Ra mi ha già preparato un posto tra gli déi della sua casa benedetta tra le stelle, quando il mio

corpo mortale sarà mummificato e il mio Kha ascenderà al cielo tra i canti di giubilo di tutti i suoi divini abitatori! Voi invece siete due straccioni, rampolli di un popolo di straccioni che pascola il bestiame o lavora nei cantieri dei miei monumenti, venuto a dimorare in Egitto, nel fertile paese di Gosen, quando gli Hyksos siriani lo occupavano e spadroneggiavano su di esso. Eppure pretendete di dare ordini a me, agitando lo spettro delle vendette di un dio di carovanieri. Io non conosco questo dio e non lascerò partire Israele, il quale se ne guarderebbe bene, poi, di tornare a lavorare al mio servizio!"

"Sotto la tua schiavitù, vorrai dire", tuonò Mosè, incurante del fatto che i pretoriani del Faraone si stavano avvicinando a lui con intenzioni tutt'altro che benevole, tanto che anch'io cominciai a temere che sarei stato infilzato da una loro alabarda, scagliata contro il temerario ambasciatore. "Nonosci dunque il Dio d'Israele? Non sai che è Lui il Dio degli déi, e tutti gli altri idoli e numi cadono a faccia a terra davanti a Lui? Ebbene, o figlio di Seti, mio zio adottivo, ti insegnerò io quanto è grande la potenza del Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe, miei padri!" Intimò dunque al suo compagno:

"Aronne, prendi il mio bastone e gettalo davanti al Faraone!"

L'uomo, che poi seppi essere suo fratello maggiore, obbedì: gli tolse di mano il lungo vincastrò, quello che i pastori del deserto usano per scacciare gli animali da preda dalle loro mandrie, e lo gettò sui tre scalini che conducevano al trono di Ramses II. So che chi legge questo scritto non mi crederà, ma io stesso a pochi passi da me vidi il bastone prendere vita, torcersi su se stesso e diventare un serpente, che si agitava e sibilava all'indirizzo del Faraone e della sua sposa! Quest'ultima scattò in piedi inorridita e si rifugiò dietro al trono d'oro, mentre Ramses impallidiva, incredulo che venisse operato un simile prodigio sotto i suoi stessi occhi da parte di un uomo che nulla aveva mai avuto dell'incantatore o dell'evocatore di spiriti maligni.

"Ma com'è possibile?" sussurrai io in lingua misia nell'orecchio di Antenore, che a sua volta osservava il serpente contorcersi e sputare veleno con gli occhi sbarrati che avrebbe esibito se fosse davvero stato presente quando Zeus partorì il figlio Dioniso dal proprio ginocchio, come narra un ingenuo mito degli Ahhiyawa. Il mio amico troiano non mi rispose alcunché, così come tutta la platea era ammutolita davanti a così incredibile miracolo, tanto da far pensare che gli astanti fossero diventati di pietra come le statue colossali fatte scolpire da Ramses sulle montagne ai confini della Nubia per intimidire i nemici del sud e celebrare la sua presunta "vittoria" nella battaglia di Kinza.

A questo punto però il Faraone parve ricordarsi di avere una faccia da salvare agli occhi dei sudditi, e soprattutto di governare un paese dominato da una potente casta sacerdotale, esperta negli incantamenti e nelle diavolerie, perché finalmente si ricompose, finse una sicumera che in realtà non possedeva e abbozzò un'espressione di sfida, come se non si trovasse di fronte due uomini disarmati ma un battaglione di predoni libici armati fino al turbante:

"Bah! Tutto qui quello che sai fare, o figlio di Amram e di Iochebed? Questo ti ha insegnato tuo suocero, il sommo sacerdote dei predoni madianiti? Credi forse che i maghi dell'Egitto non siano in grado di ripetere il tuo stesso trucchetto? Osserva un po'..."

Schiocò le dita, e subito due grassi sacerdoti con il capo rasato e vestiti solo con lunghe tuniche di lino bianco si avvicinarono a lui e gettarono ai piedi del trono i loro bastoni rituali bianchi e neri. Ed ecco, o meraviglia, anch'essi presero vita e divennero serpenti, che subito si volsero contro quello portato in vita da Mosè!

Un "Ooooh!" di meraviglia si sollevò dalle bocche di tutti i presenti, e il Faraone osservò compiaciuto i suoi corpulenti sacerdoti, ma il sorriso gli sparì dal volto come la luce del sole all'arrivo di una tempesta di sabbia sul deserto, non appena guardò di nuovo i tre serpenti, e vide che quello color grigio fumo nato dal bastone di Mosè gettato da Aronne sta-

va divorando i due serpenti bianchi e neri fatti nascere dai due sacerdoti di Amon, che li guardavano sparire tra le fauci del loro avversario con lo scoramento dell'impiccato che sente la corda stringersi intorno al suo collo. Quando, in un silenzio di tomba più cupo di quello che regna sotto i tumuli in cui sono sepolti gli antichi re di Hatti, il tremendo pasto fu concluso, il fratello di Mosè stese la mano, afferrò il serpente vincitore per la coda, ed esso immediatamente distese, si allungò, si irrigidì e tornò ad essere niente più che un bastone da pastore, che subito riconsegnò al fratello profeta.

Io, Urhi-Teshub il razionale, che ha sempre riflettuto a mente fredda su ciò che accadeva intorno a lui, e di solito interpretava la storia degli uomini solo grazie a dinamiche interne ad essa, senza tirare in ballo gli dèi, ittiti, egizi, caldei, troiani o Ahhiyawa che fossero, non credevo ai miei occhi. Più volte alla mia corte, quando ancora sedevo sul trono di Hattuša, qualche presunto mago veniva ad esibirsi asserendo di poter evocare i morti, parlare con le loro voci, predirmi il futuro o addirittura lanciare una corda per aria ed arrampicarsi su di essa dopo che si era irrigidita come una colonna, ma non era difficile scoprire gli stratagemmi adottati da quei ciarlatani per stupire me e i miei cortigiani e scucirmi qualche pezzo d'oro. Stavolta invece non vedevo proprio che razza di trucco poteva avere messo in atto quel santone di un popolo di cui io avevo a malapena udito pronunciare il nome, disprezzato sia da Hatti che da Kemet, per convincere l'uomo più potente del mondo conosciuto ad obbedire alle sue richieste. Ma, dopotutto, quell'uomo già ben noto alla corte egiziana sembrava non aver bisogno di trucchi o stratagemmi per ottenere ciò che desiderava, giacché il suo viso brillava di una luce che viene dall'alto, come se fosse davvero uno specchio che riflette la luce divina dalla quale è investita, e dai suoi fieri occhi trasudava una forza d'animo e una fede rocciosa che sembrava in grado persino di dividere il mare in due per aprire una strada attraverso di esso, se ciò avesse giovato al compimento della sua missione ed alla salvezza del suo popolo!

Mi pareva strano che Ramses, pur con tutta la superbia, non percepisse tanta forza d'animo nell'avversario che si trovava di fronte, e non decidesse di accondiscendere alla sua istanza, se non altro per evitare le maledizioni che si sarebbe attirato opponendosi al suo Dio; maledizioni che, ora lo so, sarebbero state gravide di conseguenze negative soprattutto per il suo popolo. Al contrario, lungi dall'essere impressionato dall'inaudito prodigio che era avvenuto sotto i suoi occhi, il figlio di Seti I sentì montare la sua collera come sale la piena del Nilo non appena la stella Sirio sorge dall'orizzonte insieme al sole, si alzò e puntò il sacro bastone Nekhekh contro il cugino adottivo come se fosse una spada a due tagli pronta a trapassargli il cuore, ed urlò:

"Ora basta! I tuoi trucchi da baraccone non mi impressionano punto, Mosè, più di quanto non mi impressionavano le armate Hatti guidate da Muwatalli e da quella canaglia di suo figlio Muršili! Sai che ti dico? Vattene da qui! Torna nel deserto, tra i cammellieri e i predoni, e celebra tu solo tutte le feste che vuoi in onore del tuo Dio, comunque esso si chiami, perché io non lascerei partire Israele da Gosen neppure se tutte le rane, tutte le zanzare, tutte le mosche e tutte le locuste del mondo si abbattessero insieme contro il mio paese! Vattene, e guardati dal ricomparire davanti a me, perché quando tu rivedrai la mia faccia, di sicuro morirai!"

A questo punto accadde ciò che neppure io, fino a pochi minuti prima, mi sarei aspettato: le mie membra si mossero automaticamente, come se fossi un automa a molla costruito per stupire i cortigiani di Ramses durante i banchetti da lui organizzati nel palazzo reale, io avanzai fino a poggiare un piede sul primo gradino dorato che conduceva al trono di signore dell'Alto e del Basso Egitto, interponendomi tra i due fieri avversari, e parlai al Faraone in lingua caldea, la lingua franca della diplomazia mondiale, che egli conosceva benissimo, così come la maggior parte dei presenti:

"O figlio di Ra, o amato da Maat, o tu che superi in potenza e in gloria tutti gli altri monarchi del mondo, anche se fin qui sono rimasto in silenzio per umiltà di fronte ad Antenore, ben più abile di me nel trattare con un sovrano, sia permesso anche a me, al troiano Rifeo figlio di Titone, di pronunciare una parola al cospetto tuo e della tua impareggiabile sposa. Io ti domando: cosa ti costa assecondare la richiesta di questi uomini venuti dal deserto? Essi non sono venuti a minacciarti con la spada, ma solo a farsi portavoce del loro Dio, il quale per essi ha la stessa dignità che per te hanno il luminoso Amon-Ra o la Grande Madre Iside. Forse, se io e Antenore fossimo venuti qui a chiederti di celebrare un sacrificio agli déi di Troia insieme agli altri troiani presenti sul sacro suolo d'Egitto, tu ce lo avresti negato? Non credo. Dunque, lascia partire gli Habiru, lascia che si inoltrino nel deserto per tre giorni di cammino, lascia che celebrino i loro rituali, per quanto strani ed alieni a te possano parere. Se temi che essi non tornino più a lavorare nei cantieri delle tue grandi città, non aver paura. Se la richiesta di Mosè e di Aronne venisse da loro, e quindi da questo mondo, puoi star certo che la maggior parte degli Habiru tornerà in Egitto di sua spontanea volontà, giacché io ho provato sulla mia pelle quant'è dura la vita nel deserto della Siria, e quanto pesi la scarsità di cibo e di acqua; credimi, essi rimpiangeranno ben presto il pane e le cipolle che mangiavano al tuo servizio, e faranno dietrofront. Ma se Mosè ed Aronne parlano per bocca di un Dio, non credo di convenga inimicartelo, tu che sei sempre stato magnanimo con i popoli sottomessi e con i culti da essi praticati: se davvero la loro richiesta viene dall'alto del Cielo, non basterebbero tutti i tuoi soldati scelti e i tuoi carri da guerra per opporsi ad essa!"

Ramses mi scrutò meravigliato, ed anche Isinofret tornò ad avvicinarsi a me, come se volesse sincerarsi che una propria intuizione era corretta. Anche Antenore mi osservava come se fossi impazzito come il semidio Eracle, che in un eccesso di follia aveva ucciso la moglie Megara e i figli, e per espiare questa terribile colpa era stato costretto a compiere le sue proverbiali Dodici Fatiche. Io mi sentivo addosso gli occhi di tutti i presenti nella sala ipostila, ambasciatori e cortigiani, armigeri e mercanti venuti dall'Esperia e dall'Elam, cretesi e medi, tirreni e hurriti, carovanieri del deserto e uomini di mare appena tornati dal remoto paese di Punt ai confini del mondo. Fu allora che cominciai a credere di aver commesso una sciocchezza, esponendomi davanti a tutti per difendere un estraneo mai visto prima di allora, con il rischio non solo di venir riconosciuto come Muršili III e restituito alla giustizia Hatti, ma anche di essere passato immediatamente per le armi, per aver perorato una causa che non era la mia e che al Faraone riusciva evidentemente odiosa! Ma veramente avevo parlato come se un demone si fosse impossessato del mio corpo e della mia voce, e mi avesse spinto a pronunciare frasi che io non avrei mai neppure concepito nella mia mente, opponendomi a un Faraone potentissimo e caparbio per sostenere la causa, evidentemente persa in partenza, di un popolo di pastori seminomadi e di manovali.

In quel momento ancora non sapevo che l'ostinazione del Faraone contro Mosè era dovuta al fatto che, quando erano ragazzi, Seti I prediligeva lui rispetto al suo stesso figlio carnale, almeno fino a che il nipote adottivo non si era macchiato dell'omicidio di un egiziano per salvare un Habiru che stava fustigando a morte; e, naturalmente, che quell'irrazionale caparbieta era fomentata da Dio stesso, il quale voleva mostrare la Sua potenza al popolo che si era prescelto per essere una Nazione Santa, e rendere chiaro a tutti che Egli era più forte di tutti gli déi dell'Egitto messi assieme, quando dà battaglia contro i Propri incauti nemici. Così come era stato il medesimo Dio d'Israele a parlare per bocca mia di fronte a Mosè, al Faraone, all'Egitto e al mondo intero, perché così facendo il cerchio finalmente si chiudeva, ed io venivo a conoscenza di Colui che mi era stato accanto fin da quando ero nel grembo di mia madre ed aveva accompagnato in ogni momento della vita, da quando ero sovrano di Hatti fino a quando non ero altro che un fuggitivo con una taglia sulla pro-

pria testa. L'Habiru Mosè infatti era stato l'unico a non mostrare particolare sorpresa udendo le mie parole a suo sostegno, come se in qualche modo avesse percepito che esse rappresentavano solo un altro segno operato dal suo Dio a favore del Suo popolo!

In ogni caso, la reazione del Faraone fu proprio quella che mi aspettavo. Non diede segno di avermi riconosciuto come il pretendente al trono di Hatti che aveva ospitato alla sua corte un decennio prima, quando sperava di potermi usare contro mio zio Hattušili, ma si volse verso Sarramanna, il gigantesco capo delle sue guardie passato dal ruolo di pirata a quello di braccio destro del Faraone, con l'evidente intenzione di orinargli di trapassarmi da parte a parte con la lunga lancia Shardana che egli sempre impugnava come se fosse un'escrescenza del proprio corpo. A questo punto però si compì il secondo prodigio della giornata, perché la regina Isinofret, guardandomi fissamente negli occhi, pose una mano sulla spalla del marito e gli mormorò in lingua egizia qualcosa che non capii, ma che poi seppi essere una preghiera di intercessione in mio favore:

"Deponi la tua collera, o generato da Ra, sposo mio. Che ti gioverà far uccidere un giusto che si è limitato a dirti cose sensate anziché tenerle per sé? Cosa farai allora ad un astuto truffatore, venuto ad abbindolarti con la sua parlantina melliflua solo per derubarti? Se hai motivi di rancore contro Mosè, perché deve pagarne il fio Rifeo il troiano, che ha dimostrato di essere un uomo giusto, intelligente e caritatevole? Che torni dalla sua gente con la propria nave, in modo che noi possiamo continuare ad intrattenere relazioni amichevoli con la sua città, fiera avversaria sia degli Hatti che dei Popoli del Mare!"

Ramses II guardò la sua sposa reale imbronciato, come se meditasse di castigare pure lei per aver osato parlargli nel momento della sua terribile ira, al cui confronto quella di Teshub, il dio delle tempeste di cui io porto il nome, sempre circondato da tuoni e da saette, è una banale scaramuccia tra bambini. A quel punto però il suo sguardo incrociò quello di Paser, il suo anziano Gran Visir già al servizio di suo padre, il cui parere era da lui sempre tenuto in grande considerazione, ed in esso lesse la stessa raccomandazione che vi lessi io: *Signore delle Due Terre, la tua sposa reale ha ragione!*

Dopo alcuni attimi di riflessione, Ramses II tornò a voltarsi verso di noi, evitò di rivolgerci direttamente a me, come se ora mi avesse in odio quanto suo cugino Mosè, e parlò invece in direzione di Antenore, riprendendo il tono sarcastico di chi sa di avere migliaia di uomini armati ai suoi ordini per sostenere le proprie ragioni:

"O anziano consigliere di re Priamo, ringrazia la mia sposa per l'intercessione a favore del tuo linguacciuto compagno di viaggio, prendilo sottobraccio perché evidentemente ha bevuto troppa birra egiziana, riportalo alla tua nave e sparite; voglio che entro domattina all'alba il vostro vascello sia ripartito, e non voglio più risentire i vostri nomi, dovessi campare fino a novant'anni." Poi, tornato a guardare negli occhi Mosè, aggiunse con la stessa espressione del leone che sta per azzannare la propria preda:

"Quanto a te, profeta dei miei stivali, torna dal tuo popolo e dì ai tuoi fratelli che sono dei fannulloni e nient'altro, e per questo protestano di voler partire per offrire olocausti al loro Dio di cenciosi! Ci penserò io a tenerli impegnati: i miei sovrintendenti non daranno più loro la paglia per fabbricare i mattoni come facevano prima; dovranno procurarsi la paglia da sé, ma dovranno anche produrre lo stesso numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo di un'unità, altrimenti saranno bastonati. Vedremo se avranno ancora tempo per dar retta a te e a tuo fratello! E ora, tutti fuori di qui, prima che vi faccia impalare!"

Antenore mi prese per un braccio e si affrettò a trascinarci fuori dalla sala del trono, mentre Mosè ed Aronne, indignati per il trattamento loro riservato da Ramses che al dan- no aveva aggiunto le beffe, si dirigevano nella direzione opposta. Mentre uscivamo, il cugino di Re Priamo si bisbigliò in lingua misia: "Cosa accidenti ti è saltato in mente di parlare in quel modo al Faraone? Oltre a mettere in pericolo tutti noi, la principessa Esione

compresa, hai rischiato di farti riconoscere! Hai tanta smania di vedere la tua testa inchiodata sulla Porta dei Leoni di Hattuša, e Troia assediata dalle armate di tuo zio?"

Io, Urhi-Teshub il pensieroso, non gli risposi alcunché, perché continuavo a ripensare all'Habiru chiamato Mosè e al prodigio che avevo visto accadere a pochi passi da me, io che avevo sempre riso dei presunti astrologi ed operatori di incantesimi. Dopotutto io e lui non eravamo troppo diversi l'uno dall'altro: entrambi, a quanto mi era stato dato da capire nel corso di quel breve battibecco destinato a passare alla storia, eravamo cresciuti nel palazzo reale di un impero potentissimo; entrambi ne eravamo stati scacciati ingiustamente, per una congiura di palazzo; entrambi eravamo stati sostituiti da usurpatori arroganti ed autoritari, convinti di avere il favore divino dalla loro parte; entrambi eravamo stati costretti all'esilio, ed entrambi avevamo cercato di tornare dopo aver sposato donne straniere ed ottenuto il favore del reggitore di un popolo che non era il nostro. Vi era solo una differenza sostanziale, tra me e lui: lui aveva incontrato Dio faccia a faccia, a differenza mia che continuavo a venerare vuoti idoli, come dimostravano i miracoli che era in grado di compiere sotto gli occhi di tutti, e senza adoperare trucchi di sorta. Forse, se anch'io avessi udito la voce del suo Dio, avrei potuto trovare un senso per tutte le incredibili traversie che mi erano capitate nella mia avventurosa vita. Ma come riuscirci? Per me gli Habiru erano solo un popolo di pastori nomadi dei quali avevo sentito parlare durante la campagna militare culminata nella battaglia di Kinza e durante il mio precedente soggiorno in Egitto: provenienti dal paese degli Amorrei, erano scesi in Egitto durante la dominazione siriana dell'Egitto, almeno quattro secoli prima, ed erano stati perseguitati dai Faraoni della dinastia ramesside perché ritenuti una quinta colonna dei nemici dell'Egitto e perché avevano appoggiato la fallita riforma monoteistica del Faraone Echnaton, tanto che ora, ridotti in miseria dalle spoliazioni degli ultimi sovrani, erano costretti a lavorare come operai salariati in stato di semischiavitù per realizzare i grandiosi sogni edilizi del figlio di Seti I. Possibile che Dio, chiunque sia l'Essere cui noi diamo questo nome, tra tutti i popoli del mondo avesse scelto per manifestarsi non i bellicosi Hatti, i potenti Egizi, gli indomiti Hurriti, i sapienti Babilonesi, gli invitti Assiri, i remoti Etiopi, i cavalieri Sciti o i corsari Ahhiyawa, ma un'oscura tribù di mandriani che fino ad allora non aveva lasciato quasi nessuna traccia di sé negli annali di alcun potente impero?

"O Dio di Israele", pregai tra me e me mentre Antenore continuava a rimproverarmi per la mia avventatezza, "se Tu sei davvero il Dio di tutti gli déi come dice Mosè, se Tu sei la Verità tutta intera che può aiutarmi a conoscere la verità sul mio destino, il mio passato e il mio futuro, dammi un segno, ed io saprò interpretarlo!"

Oramai eravamo sulla porta del palazzo reale di Pi-Ramses, ed Antenore mi stava trascinando verso il porto fluviale prima che, a suo dire, combinassi altri pasticci, quando improvvisamente Serramanna, il potente capo delle guardie personali di Ramses, si parò innanzi a noi, sbarrandoci il passo. Era alto più di quattro cubiti, più ancora del più alto e possente tra tutti gli Ittiti e tutti i Cananei, e il folto barbone scuro gli dava l'aspetto dei mitologici Titani, figli del Cielo e della Terra, che nella notte dei tempi avevano dato l'assalto al Cielo per cercare di scacciarne gli déi, prima ancora che il primo uomo e la prima donna fossero modellati con l'argilla. Cento cicatrici segnavano quel volto feroce come quello di un licantropo, ricordo di altrettante battaglie in cui aveva difeso con le unghie e coi denti il Faraone Ramses, dopo che questi lo aveva graziato, facendo di un semplice raziatore sardo povero e disprezzato il più stimato di tutti i suoi guerrieri.

Io e Antenore facemmo un passo indietro, terrorizzati e certi che Ramses lo avesse mandato per chiudere i conti con noi, essendosi offeso a morte perché avevo preso le difese del suo arcinemico. Egli invece si limitò a porgerci un papiro arrotolato e chiuso con il sigillo reale, muggiando come un toro nell'arena della tauromachia cretese:

"Questo per voi dalla regina Isinofret. Seguite il consiglio del Faraone e non fatevi più vedere da queste parti. Siamo intesi, troiani?"

Non ce lo facemmo ripetere: prendemmo il papiro, aggirammo quell'ammasso di muscoli d'acciaio e corremmo come gazzelle inseguite da un leopardo fino alla nostra nave alla fonda nel porto. Quando fummo al sicuro sul suo scafo e l'ombra della paura si fu dissolta, srotolammo il papiro e lo leggemmo, impresa non difficile perché era scritto in Caldeo con caratteri demotici egizi, e la lettura ci lasciò strabiliati:

« Isinofret, figlia di Horemheb e della sposa reale Mutnodjemet, a sua volta figlia del Faraone Ay e della sposa reale Tey, al legittimo sovrano di Hatti Muršili III, ora in esilio e noto con il nome troiano di Rifeo.

Ti avevo già riconosciuto prima che prendessi la parola, o figlio di re, prediletto da Horus, avendo avuto diversi colloqui con te al tempo della tua prima venuta a Pi-Ramses, come certamente ti ricorderai, perché un uomo come te non dimentica mai nulla, ne ho avuto esperienza in prima persona. Quando hai aperto bocca però sono stata certa della tua identità, perché la tua voce non si dimentica, avendo ad un tempo la dolcezza del seme di coriandolo e la forza delle acque del sacro Nilo che precipitano giù dalla Prima Cateratta. Stai sereno, non rivelerò chi sei a quel gradasso del mio consorte, aduso ad essere prepotente con i deboli disarmati, e pieno di timori di fronte a un esercito che marcia in schiere compatte. Non gli ho mai perdonato di avermi preferito come sposa reale la bella Nefer-tari, capo del partito favorevole alla pace con Hatti e amica personale di tuo zio Hattušili e della di lui consorte, artefici della tua rovina politica ed umana; solo dopo la morte di Nefer-tari mi ha scelto come sposa reale, e solo perché la prima notte di nozze con Henutmira il grande conquistatore di mezzo mondo ha fatto cilecca, e non vuole che la corte rida di lui tutte le volte che sua sorellastra gli dovrebbe comparire al fianco. Fosse stato per me, avrei preferito che a Kadesh trionfaste in modo definitivo tuo padre e tu: la testa di Ramses sarebbe finita infilzata su una picca ittita, e tu avresti fatto il tuo ingresso a Tebe da trionfatore. La notte, nei miei sogni, mi immagino al tuo fianco sul trono di diorite che fu di Seti I, mentre tu indossi la corona rossa del Basso Egitto e la corona bianca dell'Alto Egitto, ed entrambi, come marito e moglie, novelli Iside e Osiride in terra, governiamo su Hatti e su Kemet, cioè sul più grande e potente impero che si sia mai visto sotto il sole, iniziando una nuova Dinastia. Non stupirti di queste mie fantasie notturne, mentre mi giro e rigiro nel mio letto in attesa che il sonno venga a lenire il mio dolore e la mia rabbia di eterna seconda: ascoltando i tuoi racconti e i tuoi discorsi mentre tenevo in braccio i miei figli infanti Bintanath e Merenptah, ho compreso che Amon-Ra con te è stato munifico di una delle migliori doti che un uomo può possedere: la bontà. Una dote a volte incompatibile con chi si dà arie da guerriero, come il grande Ramses II, ma essenziale per chi vuole tenere unito un impero eterogeneo abitato da mille popoli diversi, ed esteso dalla collina su cui sorge Troia fino alla collina su cui si erge Napata, capitale della Nubia, e dalle rive del Nilo fino a quelle del Tigri e dell'Eufrate.

Purtroppo il mio sogno d'amore e di gloria non si è realizzato, o Rifeo di Troia, ma siccome so che il tuo sovrano ti ha dato in sposa la più graziosa tra le sue innumerevoli figlie, spero che si realizzi almeno il tuo, nella nuova patria che ti sei scelto. Porta i miei omaggi a re Priamo, il più fiero avversario della potenza Ittita, e alla sua sposa Ecuba. Che il Dio di Mosè, anche lui da me amato in gioventù prima che Seti I lo bandisse dall'Egitto, ti conceda felicità e vittoria, e che la mia benigna patrona Hathor, la Signora dell'Occidente, dea della bellezza e protettrice degli sposi, ti assicuri notti serene e numerosa prole.

Tua Isinofret, che fu sempre infelice in tutta la sua vita. »

Sconcertato, lessi e rilessi quel papiro in cui la regina d'Egitto mi apriva davanti il libro della sua anima, e mi maledii per non aver compreso i sentimenti che provava per me, du-

rante la mia prima permanenza in Egitto; se lo avessi fatto, mi sarei adoperato affinché lei pure partisse con me alla volta della rocca di Troia, e lei pure conoscesse un diverso destino da quello che mi aveva tristemente descritto. A volte infatti si è più felici davanti a un telaio nella modesta casa dell'uomo che si ama, che non seduta sul trono più antico e glorioso dell'universo, a fianco di un uomo che non ti ama. Ma era inutile recriminare sul passato, e sull'unione tra i due massimi imperi del mondo che non era mai decollata; era meglio pensare alla vita che mi attendeva sulla rocca di Dardano, come mi disse lo stesso Antenore, lui pure incredulo per ciò che aveva letto in quel papiro:

"Complimenti, ragazzo mio! Credo tu sia l'unico uomo al mondo che sia stato in grado di ricevere lo stesso giorni attestazioni dell'odio del Faraone d'Egitto e dell'amore della sua sposa reale! Re Priamo non può che essere fiero, di un genero come te!"

Prima però di iniziare quella nuova vita, avevo ancora un'ultima cosa da fare, in terra d'Egitto. Infatti, senza volerlo, Serramanna ed Isinofret mi avevano dato quel segno che io avevo chiesto al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dopo averne scoperto l'esistenza e la possanza, e dunque non potevo tralasciare di parlare con il suo Profeta, perché difficilmente qualche Habiru avrebbe potuto spingersi fino a Wilusa, ed a me era interdetto il ritorno entro i confini dell'impero egiziano. Per fortuna Iddio era con me, e l'occasione propizia si presentò non appena il sole tramontò. Infatti la nostra nave avrebbe potuto salpare solo con la bassa marea, che ci avrebbe consentito di discendere quel ramo del Delta del Nilo fino al mare. Ma essa sarebbe arrivata solo la mattina successiva, e così eravamo costretti a trascorrere la notte sulla nave ancorata sul molo. Io attesi che tutti i miei compagni di viaggio si addormentassero, quindi strisciai fuori dal mio giaciglio di pelli di capra, raggiunsi la riva aggrappato alla cima che ci tratteneva alla bitta, elusi la sorveglianza della polizia notturna, intenta a pattugliare il porto per arrestare eventuali contrabbandieri, e mi diressi con decisione verso il quartiere di Pi-Ramses dove gli operai Habiru stavano innalzando il nuovo, grandioso tempio dedicato al dio Seth, eponimo e protettore del Faraone Seti I, poiché ero certo che là avrei incontrato nuovamente Mosè ed Aronne.

Ed io, Urhi-Teshub il ben consigliato, neanche quella volta sbagliai i miei calcoli. Vidi infatti Mosè ed Aronne seduti in circolo con altri anziani del popolo Habiru intorno ad un fuoco sul quale stavano arrostando il pane azzimo tipico delle genti del deserto, abituate a spostarsi in continuazione e all'improvviso. Si esprimevano tra loro in una lingua semitica non troppo dissimile da quella di Amurru, che io padroneggiavo abbastanza bene, e così mentre mi avvicinavo udii uno degli anziani di Israele lamentarsi ad alta voce e con tono tutt'altro che conciliante in direzione del profeta e di suo fratello:

"Il Signore vi chiami in giudizio ed emetta la sentenza; perché ci avete resi odiosi agli occhi del Faraone e dei suoi sovrintendenti ai lavoro, mettendo loro in mano la spada per ucciderci? I nostri lavoratori sono stati bastonati perché non hanno più ricevuto paglia e non sono riusciti a produrre il numero consueto di mattoni da costruzione!"

"Avevi detto di essere stato mandato da Dio per salvarci", gli tenne dietro con tono di veemente rimprovero un altro capotribù con la tipica kefiah bianca in testa. "Invece, dopo il tuo scontro con Ramses il tiranno, le cose per noi sono peggiorate. Mi domando se a parlarti sia stato davvero il Signore Dio dei nostri padri, o piuttosto uno spirito maligno inviato dagli dèi dell'Egitto per ingannarci!"

Anche in quel momento non so cosa mi accadde esattamente, so solo che una forza sconosciuta si impossessò di me, mi spinse ad avanzare verso il focolare e a pronunciare queste parole in lingua amorrea:

"Non mi sembra, fratelli, che uno spirito maligno sia così potente da far operare al profeta Mosè il prodigio del serpente, cui io ho assistito a poche spanne di distanza. Io credo piuttosto che, attraverso la meschina vendetta di Ramses, il vostro Dio voglia provarvi

come si accorda un liuto tendendone e pizzicandone le corde, per verificare se siete degni di essere il Suo popolo prediletto e di godere del Suo favore."

Subito tutti gli Habiru là riuniti alzarono il capo, mi osservarono con occhi sospettosi e poi chiesero a Mosè: "Figlio di Amram, chi è questo straniero vestito in modo strano che viene a noi parlando nella lingua degli Amurru, e pretende di insegnare a noi in che modo il nostro Dio ci parla e agisce nei nostri confronti?"

Dopo l'iniziale attimo di smarrimento, il profeta Habiru si alzò appoggiandosi al proprio famoso bastone, mi scrutò con quei suoi occhi penetranti come se volesse scavare all'interno della mia anima, e rispose: "Lo conosco, era presente oggi al mio colloquio con il superbo Faraone, ed è stato l'unico, in tutta la sala, a rischiare la propria incolumità per perorare la causa di Israele. Non conosco però il suo nome, né i motivi che lo hanno spinto a parlare in mia difesa davanti a Ramses."

"Mi chiamo Rifeo, e vengo dalla città di Troia, che sorge al nord, di là dalle isole del mare", mi sentii incoraggiato a rispondere, non avendo percepito alcun indizio di ostilità nella voce del mio interlocutore. Tutti i presenti mi compresero, ed Aronne fu il primo a rivolgersi direttamente a me:

"Mai sentita, una città con quel nome. Ma, se non menti e non sei una spia di Ramses mandata ad ingannarci, perché hai chiesto al Faraone di assecondare la nostra petizione?"

"Perché sentivo dentro di me che era giusto farlo", fu la mia semplice risposta. "I vostri giovani sono sfruttati dagli Egizi in cambio di un salario da fame, concedervi tre giorni di astensione del lavoro per elevare sacrifici al vostro Dio è il minimo che quell'arrogante può fare. Se aveste rivolto a me la stessa richiesta quando ero re di Hatti, avrei accondisceso volentieri alla vostra richiesta."

"Tu sei stato re di Hatti?" domandò incredulo un altro degli anziani là presenti.

"Sì", risposi io con occhi bassi, "ma l'uomo che fu così potente negli anni acerbi della sua gioventù è morto per sempre. Oggi ne è nato uno nuovo, che cerca il vero volto di Dio, e crede finalmente di averlo trovato. Potete parlarmi più diffusamente del vostro Signore? Non mi resta molto tempo, perché all'alba dovrò ripartire alla volta della città di Priamo, e credo di avere molte cose da imparare da voi."

"Vieni con me", mi disse Mosè con atteggiamento paterno, ben diverso dal furore palesato poche ore prima davanti al sovrano di Kemet, nonostante egli avesse potere di vita e di morte su ogni abitante dell'Alto e del Basso Egitto; avanzò verso di me, mi prese sotto braccio e si allontanò dal fuoco di una ventina di passi, portandomi a sedere sul bordo di un pozzo accanto al quale c'era uno shaduf, una lunga pertica alle cui estremità vi erano un contrappeso e un secchio, in grado di ruotare intorno a un fulcro posto su un palo a forcilla piantato nel suolo, ingegnoso sistema più vecchio sia del regno Hatti che dell'impero egiziano per estrarre acqua dal pozzo senza troppa fatica: ne avevo visti adoperare di simili in Siria, mentre presso gli Ittiti e i Troiani sono scarsamente utilizzati, e sostituiti da meno pratiche carrucole.

"Se ho capito bene, tu devi essere Muršili III, l'ex re degli Ittiti scomparso nel nulla", esordì Mosè, tanto per mettere in chiaro che egli non era uomo cui si potesse nascondere facilmente qualcosa. So che non è buona educazione rispondere a una domanda con un'altra domanda, ma a quel punto fu più forte di me esclamare:

"Dunque anche tu conosci la mia triste vicenda?"

Mosè mi guardò con occhi incredibilmente comprensivi, come se fosse consapevole del fatto che la mia storia era anche la sua storia, e replicò:

"Esiste solo un uomo al mondo capace di umiliare in battaglia Ramses II, di sposare la figlia di un re dopo che gli è stato usurpato il proprio trono, e di prendere le difese di un vecchio pastore della penisola del Sinai di fronte alla tracotanza di un potente che si crede

un dio in terra. Sì, fratello mio, conosco le tue traversie, perché quando vivevo ancora alla corte del Faraone, il tuo nome era bestemmiato ad alta voce da tutti gli Egizi e osannato sottovoce da tutti gli Habiru. Ma non preoccuparti, nessuno di noi ti tradirà, e la tua vera identità rimarrà un segreto."

"Te ne ringrazio", annuii, portandomi la mano destra sul cuore. "Ma, ti scongiuro, parlami del tuo Dio, perché già l'odorosa notte declina, le stelle precipitano verso l'orizzonte e io devo essere tassativamente a bordo della mia nave prima che il sole torni a lambire con i suoi raggi il Delta del Nilo."

"Non c'è molto da dire", si limitò a spiegarmi il profeta Habiru. "Egli è l'Uno, il solo vero Dio, Colui che ha creato e che conserva in vita tutto ciò che esiste, e non c'è altro dio all'infuori di Lui. Tutti gli altri déi sono vane statue d'oro, d'argento e di terracotta, e adorarli è un abominio agli occhi del Signore."

"Avevo intuito che voi Habiru siete monoteisti come il Faraone Echnaton, ma dimmi piuttosto: Tu come lo hai incontrato? Come ti ha parlato?"

Mosè sospirò. "Accadde in una giornata che pareva grigia come tutte le altre. Stavo pascolando il gregge di Ietro, mio suocero, Sommo Sacerdote del popolo di Madian, che mi aveva dato in sposa sua figlia Zippora; cercando nuovi pascoli freschi, giunsi fino alle pendici del Monte Oreb, senza sapere che esso era sacro al Dio di Madian e di Israele. All'improvviso scorsi un roveto che dà le more selvatiche, il quale bruciava furiosamente, e già lo spettacolo era affatto nuovo a vedersi, perché il cielo era sereno, non vi erano fulmini e non c'era in giro nessuno che potesse avere appiccato quella fiamma. Ma soprattutto, restando ad osservarlo a lungo, notai che quel roveto non si consumava punto. Come era possibile? Io sono curioso per natura, grazie anche ai maestri egiziani dai quali mia madre adottiva Bithia mi fece istruire nelle lettere e nelle scienze, e così decisi di avvicinarmi per appurare la natura di quel prodigio. Quando però ero a pochi passi da esso, udii una voce profonda che proveniva da esso, una voce che pareva antica di millenni, e mi chiamava per nome! Diceva: « **Mosè, Mosè!** » Io sentii ogni pelo del corpo che si drizzava per lo spavento, caddi in ginocchio, mi copersi il volto col lembo del mantello e risposi terrorizzato: « **Ecce mi!** » La voce proseguì:

« **Non avvicinarti oltre, e togliti i sandali dai piedi, perché il luogo che tu calpesti è terra santa!** »

Mi affrettai ad obbedire, poi chiesi con voce tremante: « Chi sei, Signore? » Ma avevo già capito che a chiamarmi dal roveto solo apparentemente in fiamme era il Dio dei miei padri, poiché le Sue teofanie sono caratterizzate dal fuoco, simbolo ineffabile della Sua immaterialità, incorporeità e trascendenza, che lo distinguono dagli déi di tutti gli altri popoli. Infatti la voce come di tuono riprese:

« **Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti, che lo trattano con estrema durezza. Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me ed io conosco bene tutte le loro sofferenze, ma so anche che molti di loro si sono prostituiti al culto di Aton promosso dal Faraone d'Egitto. Sono dunque venuto a te per inviarti dai tuoi fratelli affinché tu li riconduca al mio autentico culto e alla pratica della circoncisione, che essi hanno quasi dimenticato, ma anche per inviarti dal Faraone affinché tu lo convinca ad autorizzare il mio popolo a lasciare per sempre quel paese!** »"

Io ascoltavo incredulo, e a questo punto non potei fare a meno di interloquire: "Veramente tu hai udito la Sua voce? Hai udito la Parola di Colui che ha creato l'universo come un vasaio modella i suoi vasi di coccio?"

"Esattamente come tu ora stai udendo la mia voce", mi rassicurò lui, con quell'espressione sul viso che caratterizza chi sicuramente non mente, giacché prova ancora paura per ciò

cui ha assistito. "Purtroppo però era l'ultima cosa che volevo sentirmi dire, visto che sono per natura molto timido, come lo era mia madre Iochebed, e da ragazzo ero pure balbuziente, tanto da venire deriso dai miei coetanei egiziani. Attanagliato dalla paura, tentai di resistere in questo modo:

« Mio Signore, mio Dio, dimmi: chi sono io per ricondurre tutti i miei fratelli al Tuo culto e per presentarmi al Faraone, mio cugino adottivo che mi conosce molto bene, sperando di convincerlo a lasciar partire dall'Egitto quello che considera solo un sottoproletariato da sfruttare in cambio di pochi spiccioli e di una piccola razione di pane e cipolle? »

« **Ci riuscirai perché Io sarò con te** », mi rispose Iddio da dentro la fiamma celeste, « **e ti renderò capace di compiere tali prodigi, che non solo il Faraone ma tutti i re della terra dovranno riconoscere la Mia potenza!** »

Io tentai un'estrema carta per evitare questa missione: « Mio Signore, io non sono mai stato un buon parlatore e sono impacciato di bocca e di lingua... »

Egli però non mi lasciò finire: « **Chi ha dato una bocca all'uomo? Chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Vai, io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire. E se non basterà ancora, ti verrà incontro tuo fratello Aronne, che è sacerdote e sa parlare meglio di te; egli ti assisterà nei momenti di difficoltà. Se io sono al tuo fianco di chi avrai timore?** »

« Di nessuno », insistetti io, « ma non si adiri il mio Dio se parlerò ancora una volta. Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: – Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Subito loro mi diranno con aria sarcastica: – Ah, e così ti ha parlato il Signore! Come si chiama? Ebbene, io che cosa risponderò loro? »

A questo punto sì che rimasi sorpreso, poiché la voce mi rispose: « **Io sono colui che sono! Questo è il mio nome per sempre; questo è l'appellativo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.** » E a questo punto il fuoco miracoloso si spense, il rovetto ritornò un semplice arbusto come tanti sulle pendici dell'Oreb, ed io me la diedi a gambe, spaventato dalla missione affidatami, a cui comunque come vedi mi accinsi con zelo, perché nessuno può dire di no alla voce dell'Onnipotente."

"« Io sono colui che sono »?" ripetei stupefatto. "Ma cosa significa? Anch'io sono colui che io sono, pur non essendo un dio: è una banale tautologia!"

"L'ho pensato anch'io a lungo, ma non sono riuscito a venirci a capo", ammise Mosè, facendo girare su se stesso con le dita il bastone che era stato cambiato in serpente. "E comunque, non oserei mai contraddire il mio Dio, per cui così l'ho presentato ai miei fratelli. Vorrei dirti di più su di Lui, ma questo è tutto ciò che mi ha detto con la Sua voce che tuona sulle acque che sono sopra il cielo."

"E non è poco, ma è strano", insistetti, iniziando a scervellarmi su quell'indovinello. "Senti, credi che ti parlerà ancora?"

"Lo farà se lo riterrà opportuno, anche se credo più probabile che comunicherà con me attraverso i Suoi segni e le Sue azioni."

"A me basterebbe e avanzerebbe, se agisse così anche nei miei confronti", gli tenni dietro, invidiandolo per la visione del rovetto ardente del fuoco divino che gli era stata concessa. "C'è speranza, dimmi, che possa parlare anche a me, in un modo o nell'altro?"

"Io credo che Iddio parli a tutti noi, specialmente a chi non Lo conosce", sospirò Mosè, volgendo gli occhi al cielo per scrutare le mille e mille stelle che trapuntavano la volta celeste. "Vedi, Muršili, o Rifeo se preferisci, gli uomini credono che Iddio non ascolti le nostre domande, ma in realtà siamo noi che, creature ignoranti e limitate come siamo, siamo incapaci di sentire le Sue risposte. Fai silenzio nel tuo cuore e, se Egli lo riterrà puro e degno a sufficienza, ti permetterà di sentire la Sua voce."

Sperai ardentemente che fosse così. Ma ormai l'orizzonte cominciava ad imbiancarsi dei

primi raggi dell'aurora, e non potevo più trattenermi in città, se volevo evitare di finire infilzato come un tordo. Perciò mi alzai, sentendomi un po' insoddisfatto perché da quel dialogo notturno avevo ricavato più domande che risposte, e mi congedai da Mosè:

"Ti ringrazio per aver condiviso con me la strabiliante teofania di cui sei stato protagonista alle pendici del monte che più è santo al mondo. Ti auguro di riuscire nella duplice missione che il tuo Dio ti ha affidato. Troia può fare qualcosa per aiutare la vostra causa?"

"Il potente re Priamo non farebbe nulla che possa inimicargli l'Egitto, con cui ha allacciato lucrosi rapporti commerciali", fece notare il fratello di Aronne, dimostrando di non essere affatto un rozzo pastore del tutto ignaro di geopolitica e di arte del governo, com'era logico aspettarsi, essendo cresciuto nella casa della sorella del Faraone. "Tuttavia ti ringrazio. L'aiuto del mio Dio mi basterà, vedrai. Pace e vittoria a te, o Rifeo di Troia."

Unimmo le destre nel tradizionale segno dei patti di alleanza, quindi io mi affrettai a lasciare Pi-Ramses e a risalire sulla mia nave. Feci appena in tempo poiché, non appena fui ritornato a bordo, i marinai troiani mollarono gli ormeggi e la nostra nave iniziò il lungo viaggio che la avrebbe portata fino alle coste della Troade, pigramente sospinta dalla corrente del grande fiume cui nulla importava delle pene e dei problemi di noi uomini.

Io, Urhi-Teshub il pensieroso, rimasi taciturno e chiuso in me stesso per quasi tutta la durata del viaggio, tanto che Antenore ed Esione si chiesero se in Egitto non avessi contratto qualche perniciosa malattia infettiva. Ma io sapevo che non era così: a tormentarmi non erano una febbre o uno spirito maligno, bensì le parole di Mosè circa l'ineffabilità di Dio, e soprattutto il chiuso enigma rappresentato da quel nome che Egli stesso si era attribuito presentandosi al Suo profeta, affinché lo comunicasse a tutti gli Habiru e a tutti gli uomini che vivono nel mondo: « Io sono colui che sono ».

Poi, improvvisamente ed inesplicabilmente, come era avvenuto a Mosè, anch'io ebbi il dono della Rivelazione. Dopo aver fatto scalo nella terra di Lukka, chiamata Licia dai Troiani, fummo infatti costretti a un'ulteriore sosta per riparare alcuni danni che la nave aveva subito urtando degli scogli. Sbarcammo così in una piccola isola del Mar Egeo, che i suoi abitanti chiamavano Patmos, una delle più settentrionali dell'arcipelago chiamato Dodecaneso perché formato da dodici isole. Era uno dei tanti rifugi usati dai famigerati pirati Ahhiyawa per sferrare i loro attacchi sulle coste asiatiche, ma in quel momento la trovammo pressoché disabitata, e potemmo procedere indisturbati alle riparazioni. Appena misi piede sul suo suolo brullo e sassoso, tuttavia, io avvertii dentro di me che anche quel posto, come il monte Oreb, era in qualche modo speciale, tanto che fui portato a togliermi i calzari, come se anche quell'isoletta come tante fosse in realtà una terra santa. E la mia intuizione si rivelò corretta.

Al calare del sole, chiamato Wurušemu dagli Ittiti ed Elios dai Troiani, dopo aver consumato un frugale pasto a base di pane secco, erbe e formaggio di capra, ci ritirammo, ed io mi coricai in un luogo appartato ai bordi del nostro accampamento. Stanco, fui accolto ben presto tra le braccia del sonno. Eppure, appena chiusi gli occhi, mi parve di vedere una luce abbagliante, che la mia vista non poteva sopportare. Riaprii gli occhi - anche se credo che lo feci solo nel sogno - e vidi solo buio e tenebra; li richiusi, ed ecco di nuovo quella luce incomparabile, che vibrava di tutti i colori dell'arcobaleno.

"Che prodigio è mai questo?" non potei fare a meno di chiedermi, così come aveva fatto Mosè davanti al roveto che ardeva ma non si consumava. "Com'è possibile vedere la luce con gli occhi chiusi, e solo ombra con gli occhi aperti?"

Solo in seguito compresi che quell'ombra rappresentava il mondo sensibile e materiale, che noi scrutiamo con gli occhi di carne del nostro corpo, mentre la luce era quella che veniva dalla sfera di Dio, che solo con gli occhi della Fede e della Grazia è possibile scorgere. Tuttavia, mentre la mia mente cercava di arrampicarsi su quel prodigio per scoprirne una

spiegazione razionale, ecco avvenne ciò che ero sicuro non sarebbe mai accaduto, anche se a lungo lo avevo sognato: udii una voce uscire da quella luce abbagliante.

Non era una voce umana, prodotta dalla laringe di un essere mortale, poiché parlava direttamente alle orecchie del mio cuore, senza articolarsi in onde sonore percepibili dalle mie orecchie. E, mirabile a dirsi, tutto l'universo sembrava vibrare di quella voce, come se i mari, i continenti, i cieli, i prati, i boschi, i deserti, le paludi, le città altro non fossero che immense corde vocali fatte risuonare da un'energia incommensurabile, superiore a qualunque altra si potesse immaginare, persino alla fucina eterna che tiene acceso il Sole. Io stesso vibravo di essa, come se fossi diventato la corda di un'arpa, un'arpa cosmica fatta di tutto ciò che esiste, e la nostra stessa esistenza non fosse che la canzone cantata da un Essere Supremo sulla melodia di quell'arpa. Eppure, ancor più incredibile a raccontarsi, tanto da essere certo che nessuno di voi mi crederà, se non ha avuto la fortuna di vivere quell'esperienza in prima persona: la voce soprannaturale che udivo non aveva la potenza del tuono suscitato dal falso dio Teshub che percuote le nubi con la propria ascia da guerra, né il balenare terrificante del lampo che saetta tra le nubi durante la collera degli elementi, né la violenza devastante di un terremoto che scuote il mondo fin dalle fondamenta, e neppure l'esplosione di un vulcano che riversa sulla superficie della terra l'ira tremenda delle infuocate forze tettoniche che la modellano dall'interno, così come Mosè diceva che era la voce del Dio d'Israele che lo chiamò da dentro la fiamma del roveto. Somigliava piuttosto al frinire di una minuscola cicala, al soffiare di una brezza lieve tra il fogliame di una foresta sui monti del Tauro, al carezzevole sciacquio delle onde sulle rive del Delta del Nilo quando l'alta marea vi risale, e addirittura alla voce di un leggero silenzio. Così essa mormorava, chiamando me, proprio me, tra tutti gli uomini:

"Rifeo! Sono io Colui che tu cerchi, l'unico Dio, che ha creato il cielo e la terra, e non ce n'è altri al di fuori di me."

Mi prostrai fino a terra, o almeno sognai di farlo, e senza osare alzare la testa anch'io gli risposi: "Eccomi!" come aveva fatto il figlio di Amram e di Iochebed.

"Come ho mandato Mosè ai suoi fratelli del popolo d'Israele, così io mando te tra le Genti, affinché insegni loro la via della Giustizia."

Io mi feci piccolo piccolo e risposi, incredulo: "Non sono riuscito ad insegnarla quando ero re, come potrò farlo ora che sono un fuggiasco e niente più?"

La carezzevole voce del silenzio del cosmo tuttavia ribatté: ***"Rifeo! Io non ho bisogno degli uomini migliori, ma di uomini che migliorino il mondo! Vuoi essere tu uno di loro?"***

Ammetto che volli mettere alla prova l'Essere che mi stava parlando, e così Gli rivolsi la stessa domanda che Gli aveva rivolto Mosè:

"Vorrei esserlo, ma ho bisogno di un Segno. Ecco, io arrivo tra i miei nuovi compatrioti e dico loro: « Mi ha parlato Dio, l'unico vero Dio, non i vostri idoli senza vita come i giorni che vivete. » Subito loro mi chiederanno: « E come si chiama questo Dio, che sarebbe più forte di Giove e di tutti gli altri déi dell'Olimpo? » Ebbene, io che cosa risponderò loro?"

Come mi aspettavo, il sussurro di cui vibrava ogni fibra del cosmo rispose: ***"Io Sono Colui Che Sono! Questo è il mio nome con cui sarò conosciuto di generazione in generazione da tutti i popoli della terra."***

Mi affrettai a rispondere: "« Io Sono Colui Che Sono »? Come potranno capire loro cosa significa, se non lo capisco neppure io?" Avevo infatti timore che la visione finisse prima di spiegarmi l'enigma su cui mi arrovellavo da giorni.

"Io Sono Colui che si dà l'Essere da Sé Solo, senza che alcuno glielo dia", replicò la voce di mille minuscoli sistri, simile al gorgogliare di un ruscello in lontananza. ***"Io ho creato tutto e gli ho dato la facoltà di essere, ma nessuno la ha data me. Io sono il Primo, l'Ultimo, il Vivente, l'Immortale, l'Increato, il Più Antico, il Senza Padre, e di tutti e di tutto io***

sono padre e madre e fratello e sorella. Tu credi questo, Rifeo?"

Improvvisamente tutto mi fu chiaro come se lo avessi sempre saputo, come se fosse stato infuso nella mia mente al momento della mia nascita, di più, come se si fosse trattato di una verità lasciata in eredità da mio padre, e prima di lui dal padre di mio padre, e prima di lui dal padre del padre di mio padre, e così via a ritroso fino al primo uomo comparso sulla faccia della terra, quando in alto non aveva nome il cielo, quando in basso non aveva nome il mondo, quando in fondo non avevano nome gli inferi. E mi fu chiara la mia missione. Ogni giorno della mia vita passata, anzi delle mie vite passate, era stato vissuto solo per preparare quell'istante, e tutto ciò che avrei dovuto fare in seguito. Io avrei dovuto gettare il seme che altri avrebbero coltivato, esattamente come Mosè avrebbe dovuto condurre fuori dall'Egitto le Dodici Tribù d'Israele alla volta della Terra Promessa, pur senza mai mettervi piede. Non potei perciò far altro che rispondere:

"Io credo, Signore: credo che Tu sia l'Unico Vero Dio!"

E fu allora che mi ridestai, accorgendomi che davvero avevo sognato tutto quanto, né alcun rovelo che arde senza consumarsi si era presentato ai miei occhi sulla riva di quella pietruzza di isola dispersa nell'immensità del mare. Avrei potuto continuare la mia vita come prima, nel vano ed inutile tentativo di riconquistare un trono che non era più mio, oppure avrei potuto ardire di usurpare quello di Troia; ma sapevo che ciò non era possibile. Nessuno può udire il mormorare di Dio attraverso lo spesso strato della Sua Creazione, e restare l'uomo che era sempre stato.

Io, Urhi-Teshub il predestinato, raggiunsi infine Troia con i miei compagni di viaggio e, appena varcate le Porte Scee, iniziai ad insegnare che gli déi venerati in quella città non erano quelli veri, e l'Unico Vero era quello che aveva parlato a me. Come c'era da immaginarsi, non venni creduto; persino mia moglie Laodice e mio suocero Priamo pensarono che fossi solo un esaltato che era rimasto suggestionato, in terra d'Egitto, dalla fallita riforma monoteistica del Faraone Echnaton, non a caso considerato eretico dal suo stesso popolo. Non venni mai perseguitato, a differenza dei fedeli di Aton in Egitto, poiché ero un buon soldato, che continuò a distinguersi nelle guerre combattute dai Teucri contro i popoli circostanti e contro gli Hatti, ora guidati da mio cugino Tudhaliya IV, dopo che mio zio Hattuşili III, superata l'ottantina, si era infine ricongiunto ai suoi antenati. E poi, i sacerdoti di Apollo come Cassandra ed Eleno, figli di Priamo e di Ecuba, mi consideravano solo uno straniero un po' pazzo che cercava inutilmente di introdurre in città culti sincretici sulla base di qualche sogno fatto in gioventù o di qualche erba allucinogena che aveva assunto durante i suoi lunghi viaggi. Eppure alcuni Troiani mi ascoltarono, tra cui Anchise, l'anziano cugino di re Priamo che in precedenza di vantava di aver goduto in gioventù dei favori della dea Afrodite in persona, e di suo figlio Enea, che non a caso tutti chiamano il Pio. Loro sono stati disposti a ascoltarmi e a credere che sopra tutti gli déi dei Troiani, degli Ahhiyawa, degli Ittiti, dei Babilonesi e degli Egizi vi è un Dio più grande, Colui che si dà l'Essere da solo senza che nessuno glielo conferisca, e questo a me basta.

Non posso dilungarmi a raccontare altre memorie della mia vita qui a Wilusa, perché già dalla finestra davanti a me vedo rosseggiare l'oscurità della notte sopra le Porte Scee, in preda alle fiamme, e già odo in lontananza i clamori dell'ultima battaglia. Infatti ormai molti anni fa Agamennone, il pirata Ahhiyawa con cui avevo avuto a che fare durante le trattative per la restituzione della principessa Esione, ha radunato una grande coalizione formata da tutti i più violenti corsari di quel popolo, tra i quali spiccano Aiace di Salamina, Achille di Ftia e Odisseo di Itaca, e ha attaccato Wilusa con lo scopo dichiarato di raderla completamente al suolo, passare tutti i maschi a fil di spada, ridurre in schiavitù le donne e i bambini, impossessarsi delle ricchezze di Troia ed assumere definitivamente il controllo dell'Ellesponto, prima che a riuscire nella stessa impresa siano gli Ittiti, affacciandosi peri-

colosamente sul Mar Egeo e facendo loro concorrenza. Naturalmente per attaccarci si è servito di un pretesto, il matrimonio di Alessandro figlio, secondogenito di Priamo, chiamato Alaksandu dal popolo Hatti, con Elena, figlia del re di Sparta Tindaro e di sua moglie Leda; molti bucanieri Ahhiyawa sostennero che la mano della bellissima Elena era stata promessa a loro prima che al principe di Troia, offrendo così ad Agamennone il casus belli ideale. Io ho più volte consigliato a Priamo e ai suoi figli di cedere Elena ad Agamennone, togliendogli così la scusa per radere al suolo la loro civiltà, ma Alessandro e suo fratello maggiore Ettore non ne hanno voluto sapere. "Il visionario che adora un Dio senza nome vorrebbe vederci calare le brache di fronte a quei razziatori senza onore", risposero sarcastici. A sorpresa, a sostenere la mia causa fu proprio la sacerdotessa Cassandra, asserendo che anche Apollo in visione le aveva consigliato di spronarci a rinunciare ad Elena; secondo me però aveva solo capito come me che le cose per Troia si mettevano male, troppi e troppo numerosi essendo i nemici che ci assediavano ostinatamente.

Io però ho preso le mie precauzioni. Ho appena mandato mio figlio Mnesteo a svegliare il pio Enea affinché si accorga in tempo del fatto che gli Ahhiyawa hanno superato le nostre difese e dilagano in città; gli consegnerò un mio messaggio in cui gli intimo di prendere suo padre Anchise, sua moglie Creusa e il giovane figlio Ascanio, e di fuggire dalla città con quanti più Troiani riesce a radunare finché è possibile. Anche Mnesteo ha l'ordine di andare in esilio con lui. Se mi daranno ascolto, e io ho pregato il Vero Dio perché lo facciamo, gli unici che hanno accolto la mia predicazione si salveranno dall'imminente disastro della città di Dardano, raggiungeranno lontane terre d'oltremare e vi fonderanno una nuova città, dalla quale un giorno la fede nel Dio di Mosè si irraderà su tutta la terra.

E ora, addio: è giunto il momento di sotterrare questa lettera sotto il pavimento di casa mia, affinché sopravviva all'incendio; e poi anch'io, benché ormai anziano, dopo una vita di battaglie tornerò ad impugnare la spada e parteciperò alla difesa della mia città d'adozione, anche se so che in quest'ultima impresa, prima che il sole torni ad affacciarsi sulle miserie di questo mondo, certamente troverò la morte. Sarà però la morte gloriosa che ho sempre agognato, fin da quando da giovane misi in mostra le mie doti militari sul campo di battaglia di Kinza. Mi resta il rimpianto di non poter seguire Enea nella sua impresa di fondare una Nuova Troia, ma mi consola ampiamente la consapevolezza di essere stato l'unico tra coloro che non appartengono al popolo degli Habiru, tuttora in marcia nel deserto verso la terra a loro promessa, a conoscere l'Unico Vero Dio e ad udire la Sua voce.

Eracle fu creduto assunto tra gli déi da suo padre Zeus, e Ramses II si spaccia per un dio quando è ancora in vita; ma erano e restano dei mortali come tutti gli idolatri.

Soltanto io, Urhi-Teshub il Credente, in virtù di questa mia fede, vivrò immortale.

**« Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifëo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante? [...]
[Egli] per grazia che da sé profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giù pose a drittura:
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura;
ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse... »**
(Dante, Paradiso XX, 67-69.118-126)